

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

GIOM. 29

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 40

Milano, 1° ottobre 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 63).

Alauda

"SOLA, CANTO VOLANDO.."



La nuova supereterodina Radiomarelli



Prezzo di vendita con valvole L. 600 più tasse governative di L. 114

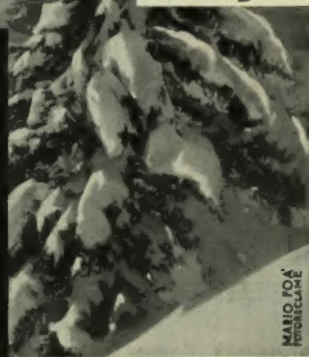
A RATE: compreso valvole e tasse governative, in contanti: L. 156

o 12 rate mensili di L. 50

RADIOMARELLI

LE NUOVE CALDAIE
IDEAL-NEO-CLASSIC
 E I RADIATORI IDEAL-CLASSIC

PORTANO NELLA
 VOSTRA CASA
 LA GIOIA E IL
 CALDO DI UN
 RAGGIO DI SOLE



MARIO FOA
 PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Dopo 12 anni che gli impiantini di riscaldamento "IDEAL-CLASSIC" vengono largamente adottati in tutte le categorie di abitazioni, *nulla ancora è apparso di più pratico, economico ed igienico.*

Opuscolo "F" gratis (a richiesta) con spiegazioni ampiamente illustrate

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Via Ampère, 102 - MILANO - Telefono 286-408

Sale di mostra: MILANO - Via Ampère, 102 e Via Dante, 18

ROMA - Largo Argentina

GENOVA - Via Tomaso Pendola, 11

TORINO - Via Cremona (angolo Corso Palermo)

BOLOGNA - Viale A. Manzoni, 20.

**..a
qualunque
ora...**



Dopo una buona colazione la si degusta pura: **tonico!**



Durante il pomeriggio sorbitela con acqua ghiacciata in un grande bicchiere **dissetante!**



Per coronare degnamente il pranzo la si beve pura a piccoli sorsi: **digestivo!**



In tutte le ore della notte degustatela con ghiaccio tritato, vi manterrà "freschi" fino al mattino.



**LANIFICIO SUCC.
MOESSMER E C.
BRUNICO BOLZANO**



Richiedete le nostre stoffe nei principali negozi del Regno
Fabbrica a BRUNICO (Alto Adige) - Negozi a BRUNICO e BOLZANO
Cerviotti - tipo inglese - Loden Tirolesi originali - Specialità per costumi sportivi

DAL LAGO AL MILIONE



CAMPIONE

(PROVINCIA DI COMO - LAGO DI LUGANO)

**CASINO
MUNICIPALE**

LA STESSA DIREZIONE DEL CASINO DI SANREMO

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(14 - Continuazione)

— E costui può credere?... Battista... — interruppe Benedetta.

— Con tutti i suoi difetti vostro marito è un galantuomo, lo so benissimo. Ma non è facile far credere nella nostra onestà, anche ineccepibile, chi da noi, se pure indirettamente, fu danneggiato. Costui, non potendosi vendicare di Nabucco chiuso in galera a Salonicco, ha sotto mano, a Roma, vostro marito. E rovinarlo, vendergli i mobili, portargli via la casa, significa per lui non solamente recuperare immediatamente il suo denaro, almeno quello scontato a Brera, ma soprattutto vendicarsi, punire, assassinare chi, secondo lui, fu complice dell'altro nel tentativo d'assassinio fatto contro di lui... In queste condizioni — capite, — non è assolutamente possibile salvarsi. La vita economica, mia cara, è fatta di fiesse lotte, sovente di veri e propri atti di brigantaggio in cui il più debole, senza possibilità di scampo, è alla mercé del più forte. Vostro marito soccombe oggi sotto il coltello alla gola di Mattia Astrologo, famigerato bandito che tuttavia va attorno tra le scappellate...

Benedetta non aveva respiro e, sentendosi cadere a terra come se avesse non le sue solamente ma mille rovine su le sue fragili spalle già cariche di durissima vita, sospirò più che dire:

— Allora è finita... Allora è veramente, come Battista ha detto, la catastrofe... Noi e i nostri figliuoli in mezzo alla strada...

— Non adoperiamo formule retoriche, —

rispose freddo e preciso, a portafogli pieno, il senatore Brambilla. — La strada, è una grossa parola... Certo la pensione è perduta e perduti sono i due appartamenti; e anche al minimo del valore, s'intende, che Mattia Astrologo, vecchia volpe, saprà ben bene sgombrare il campo da possibili competitori



CASI DI TUTTE LE RAZZE. Spediteci in tutto il mondo, con buon arrivo garantito, l'ultimo refettorio, Catalogo riccamente illustrato contro L. 500 - in franchi svizzeri.

R. ALFRED RIESS, Gera II (Germania)



Ricordatevi anche voi!

Il famoso dentifricio

Gitana Email

è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto

Gitana Email

e, almeno per gli appartamenti, farli comprare da un suo emissario, alla minima offerta...

Chi altre offerte non verranno senza dubbio, oltre la sua, finché le candellette dell'asta pubblica non sieno spente...

— Le candellette? — chiese Benedetta. — Quali candellette?

— Non ci badate. È un rito giudiziario tradizionale che non ha la minima importanza. — rispose il senatore. — L'essenziale è questo: rendersi conto che non v'è modo di salvarsi. O trecentomila lire per pagare Mattia Astrologo prima dell'asta o Mattia Astrologo sarà il padrone di tutto... Avete voi chi vi possa, pur con gravissimo rischio, anticipare questa somma, che è ragguardevole?

Voi non potrete... — interrogò, accennando appena, Benedetta e senza finire il suo pensiero tanto le parole le rimanevano in gola per il terrore.

Il senatore, preparato, parò il colpo immediatamente:

— L'avrei offerto molto volentieri, potendo, senza esserne richiesto. Ma ho avuto anch'io, negli ultimi tempi, gravi rovesci ed ogni mia risorsa è impegnata così che io non ho nessuna possibile disponibilità. Certo non vi lascerò, ad evento compiuto, in mezzo alla vostra famosa strada e, per Corinna, per voi, potrete nelle prime necessità dopo il disastro fare assoluto assegnamento su me. Tuttavia, se io non sono pronto a sacrificare, in questa dolorosa occasione, il massimo che io posso, —

quaranta, cinquanta, sessantamila lire, e non un soldo di più. — io non intendo affatto avventurarmi questo denaro in un folle tentativo di allontanare solo di qualche settimana una inevitabile liquidazione. Il denaro che io potrò darvi — e che voi mi restituirte a vostro comodo, — dovrà saggiamente servire, e col mio più attento consiglio, all'indispensabile opera di ricostruzione. Bisognerà purtroppo, Benedetta, ricominciare tutto daccapo. Un'altra pensione, più modesta... Una bottega o che so io. Certo ci sono sette bocche che devono mangiare ogni giorno e a questo bisogno potrete far fronte solamente voi, Benedetta, col vostro senno, col vostro lavoro, coraggiosamente, una volta di più, come sempre...

— Come sempre... — mormorò Benedetta



LIQUORI BRANCA
CONFEZIONE GRAN LUSSO

S. A. FRATELLI BRANCA
DISTILLERIE - MILANO

— Furio... Furio... Rimani tu con tuo padre... Rimani...

Furio uscì dal cerchio, mentre questo svolgeva Benedetta in anticamera, sul pianerottolo, nell'ascensore pronto che si riempì di corpi accatastati, di grida, di risa e della vana preghiera di Benedetta:

— Non posso... Vi dico che non posso... Lasciatemi andare... Lasciatemi risalire da lui...

— Lui no, lui niente! — gridò Cicala... Lui può benissimo aspettare... E invece già c'è Trevisan che vi aspetta, che vi vuol fare una grande sorpresa...

Così giunsero in strada. Sul marciapiede di rispetto alla casa, a filo delle aiuole fiorite anche d'inverno, nel dorato meriggio d'on dicembre tutto sole, il podista veneziano andava e veniva allegramente, camminava, correva, voltava e rivoltava, girava su sé stesso, quasi volando su le grucce più che appoggiarsi:

— Parona, parona bela, gaeu fatto il miracolo... Alvis Trevisan paralitico, ora cammina, cammina!

Su, nella casa, Battista Brera dal canapé chiamò Furio che, costretto a rimanere lì per l'ordine materno, guardava giù in istrada per vedere che cosa gli altri facessero.

— Vieni qui subito, — ordinò il monco al figliuolo. — Prendimi in braccio. Accostami alla finestra. Voglio vedere anch'io Trevisan camminare... Voglio, il miracolo, vederlo anch'io!...

Furio ubbidì. Sollevò nelle braccia incrociate il tronco del padre e s'accostò alla finestra, nel sole.

— Mi ricordo quando, — mormorò il monco, — avendo ancora le mie braccia e le mie gambe, ti presi in braccio dalla tua culla e un giorno t'accostai io, tuo padre, alla finestra, per vedere la prima volta la strada, i giardini, il cielo, il sole... E ora sei invece tu, mio figlio, a reggere tuo padre alla finestra, come un pupazzo...

Guardò nella strada mentre Furio, distratto da quanto gli chiososamente avveniva, allargava la stretta attorno al corpo paterno.

— Guarda Trevisan come corre... — mormorò il monco. — E Benedetta, con gli altri, gli batte le mani, gli fa festa...

Sali dal basso un grido:

— Viva Alvis Trevisan, gloria di Mestre!

— Gloria di Roma e di Benedetta! — gridò il veneziano gettando improvvisamente in aria, nell'aiuola fiorita, le due stampelle e continuando a correre e a saltare da solo, nella gioia di tutti, nella sua immensa felicità.

Un grido di Furio, disperato:

— No, papà! Papà!...

In uno sforzo supremo, raccogliendo nella colonna vertebrale tutte le sue energie, il monco s'uffugiò improvvisamente dalle braccia del figliuolo e s'è lanciato nel vuoto.

PARTE TERZA

LA CASA SENZA LUTTO

Dalla finestra al giardino, nel sole di primavera, due festose voci s'incrociano nel primo saluto:

— Resi!...

— Zia Benedetta!

Resi volò giù per le scale ad incontrarla e se la prese tra le braccia con tenerezza, accarezzandola, guardandola tutta, volto e vestito.

— Grazie. Hai tenuto la parola. La prima visita è per me.

— Per te, piccola... Per te che me ne hai fatte tante, che non m'hai lasciata sola, da più di tre mesi, nemmeno un giorno.

Salendo con lei per le scale Resi guardò l'abito di Benedetta: un vestito semplice, blu cupo, un cappellino modesto, nero, senza veli.

— Guardi il vestito, — rilevò Benedetta.

— E hai ragione di meravigliarti. Sono stata lungamente indecisa. Tre volte ho fatto ve-



Soc. An. Distilleria LIQUORE STREGA - Ditta GIUSEPPE ALBERTI - Benevento

nire una sarta. Tre volte l'ho rimandata via. Non ho potuto farmi all'idea di vestire i ragazzi di nero, di coprire di lutto la loro infanzia, il loro sorriso che va verso la vita, che aspetta la vita... Certo ricordano il padre e lo piangono. Ma possono amarlo e ricordarlo anche vestiti come vuole la loro età, la loro puerizia: di bianco. Ne avevo vestito di nero uno, Raimondo, il terzo, il mio caro ometto di nove anni. E non ho potuto vederlo, pallido, con gli occhi rossi, in quel nero... Sono la vita, i ragazzi, sono la festa della vita... E non devono, i grandi, coprirli di lutto, non devono mettere mai nel loro sole un'ombra lugubre. Hai mai veduto, per la morte del giardiniere, vestirsi a lutto i fiori d'un giardino?

— È giusto. È bello, — disse Resi.

— Già è troppo che il dolore debba, — continuò Benedetta, — che il dolore debba, così piccoli, così spensierati, sborlari, toccarli. Ma bisogna cancellare dalla loro anima lieta quel buio e non addensarlo, non farlo più cupo, non metterlo davanti ai loro occhi, ogni

giorno, nello specchio... E ho sentito che nemmeno io dovevo essere davanti ai loro giovani occhi un'immagine funebre, una rappresentazione continua della morte. Non so sicuramente se sia vero, ma a me sembra che tanta malignità dei giovani, tanta tristezza degli uomini, vengano proprio da quelle prime ombre del mistero su la vita giovane, puerile, dalla letizia improvvisamente interrotta, dall'idea della morte proposta, imposta ai fanciulli, quando ancora non possono conoscere, comprendere, valutare... Così nemmeno io ho voluto, per loro, vestirmi di nero... La mamma deve rappresentare per loro il cammino in avanti, l'avvenire... Il lutto è il passato. Ma i fanciulli non devono avere passato. Purtroppo l'avranno più tardi, da uomini...

Sorridendo, annuendo col capo, Resi sedeva di fronte alla zia, le mani nelle mani, consuetudine...

Entrò, avvertita dai domestici, Corinna che abbracciò rapida la sorella e subito guardò il suo vestito:

— Vestita di blu? Senza velo?

— Spiegavo appunto a Resi quando tu sei entrata...

— Non c'è nulla da spiegare, — affermò secca Corinna. — Trovo stranicissimo, e non

(Continua a pag. 508)

ARCHITETTURA

RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA

DIRETTA DA MARCELLO PIACENTINI

Un numero separato L. 15 Abbon. annuo L. 150

**CORDIAL
CAMPARI**
liquor

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO

Croff

MILANO VIA MERAVIGLI 16
ROMA VIA IN AQUARO 108-109
NAPOLI VIA CHIATAMONE 6-811
GENOVA VIA XX SETTEMBRE 22-10010
PALERMO VIA ROMA 88-90

**TAPPEZZERIE
TAPPETI**

STOFFE
PER
MOBILI

TRADIZIONALE MODERNO ?



RADIO

Indice un concorso li-
bero ad ogni Radioa-
matore per le migliori
risposte ai seguenti
quesiti:

1. Nell'acquisto di un apparecchio radio, da-
rrete la preferenza ad un apparecchio
montato in mobile di stile tradizionale
ovvero in mobile di stile moderno?
2. Quali sono le ragioni della Vostra pre-
ferenza?
3. Siete in grado di esporci quali dovrebbero
essere le caratteristiche del mobile avente
lo stile da Voi preferito?

NORME

I. - Ogni concorrente dovrà far pervenire la propria ri-
sposta in busta chiusa alla Compagnia Generale di Eletticità-
Sezione Commerciale Radio - Via Borgognone, 24, Milano -
indiciando chiaramente nome, cognome e residenza.

II. - Il concorso scade alle mezzanotte del 30 Ottobre
1933-XI e non saranno prese in considerazione le risposte che
pervenivano oltre tale data.

III. - La Giuria, nell'esaminare le risposte, terrà conto della
loro concisione e chiarezza, nonché dell'originalità di con-
tributo al progresso radiofonico.

IV. - Alle migliori risposte saranno assegnati i seguenti
premi:

1. CONSOLLETTA 50-1933
2. SUPERETTA 50-1933
3. AUDIOFA

V. - La decisione della Giuria sarà comunicata ad Radiofonaria,
dal giorno 10 novembre 1933-XI, e non potrà dar luogo a reclami.
VI. - I premi saranno consegnati a questi, finché di ogni spedito
alla residenza dei vincitori.

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 40

ITALIANA

1° ottobre 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IL 16 SETTEMBRE, NEL CASTELLO DI MIRAMARE, È STATO REDATTO L'ATTO DI NASCITA DELLA PRINCIPESSA MARIA CRISTINA DI SAVOIA AOSTA.
 Da sinistra: S. E. Tivoglio, prefetto di Trieste; grand'uff. Alberti, segretario generale del Senato; sen. Pissacco, podestà di Trieste; S. A. R. il Duca d'Aosta;
 S. E. De Biago, in funzione di notaio della Corona; S. E. Fedescioni, ufficiale dello Stato Civile; S. A. R. la Duchessa d'Aosta madre, con la neonata; Principessa
 Bianca di Ceruzia, dama di palazzo di S. A. R. la Duchessa d'Aosta; S. A. R. la Principessa Margherita; S. A. R. il Duca di Guisa; S. A. R. la Principessa
 Francesca di Grecia; S. A. R. la Duchessa di Guisa; S. A. R. la Contessa d'Harcourt; S. A. R. il Duca di Spoleto. (Foto Farfoni)

IL DECENNALE DEL KEMALISMO

La Repubblica turca non è succeduta all'Impero ottomano proprio senza soluzione di continuità; fra i due fatti storici intercorre quel periodo del dopoguerra, non molto lungo, ma in compenso confusissimo, nel quale la vecchia Turchia agonizzante trattava all'antica stregua con l'Occidente vincitore, e ne subisce le imposizioni, mentre Kemal Pascià, un ribelle che si attira la condanna a morte, agisce indipendentemente e prepara la rinascita nazionale. Il crollo dell'Impero degli Ottomani, affrettatosi con la fine del 1920, si compie nel 1921. Crolla, con esso, una civiltà. Muore l'uomo malato, come agli ebrei beffardi era piaciuto battezzarlo, e fu posto a uno Stato che per meglio accentuare il suo carattere turanico trasferisce la capitale ad Angora, nel cuore dell'Anatolia, essendo Costantinopoli città cosmopolita con troppe spiccate impronte della signoria di quegli stranieri a cui ora si domanda il riconoscimento della piena parità di diritti.

Tutto quanto in Turchia è avvenuto e continua ad avvenire opera di un uomo, di Mustafa Kemal Pascià, dai concittadini e sudditi oramai semplicemente detto il Gazi, il liberatore. La fase decisiva della sua attività si apre il 16 di maggio del 1919, data dell'occupazione greca di Smirne: è un'attività così intensa, che il Governo centrale se ne impaurisce e cita Kemal a Costantinopoli, a rendere ragione. Kemal, invece, se ne va ad Erzerum, dove si dimette da generale e convoca un congresso nazionale. A questo congresso, tenuto il 23 di agosto, ne segue un secondo, a Sivas, l'11 di settembre. Kemal è eletto presidente d'un comitato per la tutela degli interessi della nazione, e il Sultano mette al bando lui e i suoi seguaci. Ma Kemal è già sulla strada dove non lo fermerà più nessuno. Nel marzo del '20, l'Intesa decide di punire la Turchia occupando Costantinopoli, e Kemal, sollecito, ne approfitta per riunire ad Angora, nel maggio, un'Assemblea Nazionale. Il Califfo gli manda incontro truppe che gli sbraghi non sono i nemici di dentro a cagionare ansie al futuro Gazi, ma gli stranieri, i greci che avanzano in Asia Minore e riportano successi ad Ala Sciar, a Usciak, Balikesser e Brussa. L'organizzazione della lotta contro gli invasori frutta, infine, a In-Eunu, alle truppe comandate da Ismet Pascià e da Fevzi Pascià, una vittoria che rincuora.

Riconosciuti dalla Grandi Potenze, è invitato a partecipare, nel marzo del '21, alla Conferenza di Londra, il Governo d'Angora elude i tentativi per fargli accettare sotto nuova forma il trattato di Sévres, sicché i greci riprendono l'offensiva. Kemal si ritira dietro il Salmar: la situazione è grave, e l'Assemblea Nazionale, nominando comandante in capo, gli conferisce pieni poteri. I greci mirano ad Angora: la marcia che essi affrontano attraverso il deserto traditore è addirittura eroica, ma ha per mèta la morte. Il 26 di agosto del '22, Kemal Pascià offre ai diplomatici stranieri un tè nella sua residenza estiva di Çian-Kaya, e nel frattempo dà l'ordine della controffensiva. « Vedrai », dice a Ismet Pascià, suo fedele collaboratore, « vedrai che cosa ne verrà fuori. Ne è venuto fuori che ad Angora e a Stambul — il nome di Costantinopoli oggi è proibito — quando si discorre dello spirito profetico dei diplomatici, si cita l'olentieri e quell'ambasciatore occidentale che il 26 di agosto del '22, ritenendo prossima la rovina di Kemal, si astenne dall'accettare l'invito al tè, dichiarando che nel covo del brigante lui non avrebbe mai messo piede.

Nel novembre successivo l'Assemblea Nazionale di Angora vota la fine del Califfo.

Maometto VI, ultimo Sultano turco, va in esilio a bordo d'una nave da guerra inglese. Nel luglio del '23, a Losanna, la nuova Turchia firma con l'Intesa un trattato di pace assai più vantaggioso di quello di Sévres: Adrianopoli rimane turca (ma la sua prosperità economica è strozzata dalla perdita del retroterra), e dall'Asia Minore si ritira assieme alle truppe, le quali avevano sperato di portare la bandiera dell'ellenismo oltre il deserto d'Anatolia, tutta la popolazione greca, un milione e mezzo di persone che li vivevano da tremila anni. Le aspirazioni elleniche in Oriente sono al tramonto. Più tardi Venizelos, il responsabile principale della campagna e della disfatta d'Asia Minore, andrà ad Angora a sottoscrivere un trattato d'amicizia con la Turchia kemalista.

Fissiamo pure all'estate del 1923 la data della nascita della Repubblica turca, dovuta ai felici negoziati di Losanna: la proclamazione ufficiale avvenne poi, il 29 di ottobre. Da Losanna a oggi sono trascorsi dieci anni: e l'opera svolta nel decennio la Turchia la celebra con le celebrazioni che hanno luogo ad Angora in questo mese, presenti i delegati di popoli che già furono vassalli e servi di Costantinopoli.

Che cosa abbia fatto Kemal Pascià due lustri non lo si dice in poche parole. Mettendosi a plasmare la Turchia moderna, il Gazi e i suoi collaboratori ignoravano perfino quante anime vivessero entro le frontiere dello Stato, sopra una superficie di 128000 chilometri quadrati, pari a due volte e mezza quella della Germania. Soltanto nell'autunno del '27, grazie al censimento eseguito dal tecnico belga Jacquard, s'è accertato che l'immensa area accoglie circa 14 milioni d'individui. Mentalità ed abitudini di costoro da dieci anni sono sottoposte ad un processo di trasformazione, che per la nuova generazione non sarà forse troppo faticoso, ma per l'antica — analfabeta, per giunta, in grandissima maggioranza — lo è certamente. Chi per caso sapeva leggere in arabo, ha dovuto imparare a leggere lettere latine; chi era abituato a considerare il fez un copricapo dalla religione dei fedeli, ha dovuto imparare a portare berretto e cappello; e la donna, che nella vecchia Turchia era stata, su per giù, un essere inferiore, è uscita disinvolta dall'harem, e ha imparato a guidare l'automobile, e a giocare a bridge e a tennis... Soppresso il velo, accorcia o allunga i suoi vestiti nella misura che alla moda europea piace, ad ogni stagione, stabilisce.

Sono riforme che sulla carta s'indicano con tratti di penna, e che tuttavia hanno sconvolto la vita di un popolo per sua natura pigro e conservatore. Kemal Pascià ha abolito la poligamia con la stessa risoluzione con la quale aveva abolito il Califfo e le Capitolazioni; ha introdotto il codice penale italiano ed il codice civile svizzero, quindi metodi industriali europei; ha diviso la Chiesa dallo Stato ed ha concesso alle donne il voto per le elezioni comunali; ha obbligato i turchi a darsi dei cognomi —

ché altrimenti catastrofe, stato civile e anagrafe non avrebbero avuto ragione d'essere — e ha mandato sui banchi della scuola i ragazzi ed i vecchi. A gente usa alla vita contemplativa ha insegnato a lavorare; prima, nelle aziende e negli uffici sedevano degli stranieri, che occorreavano come specialisti, e oggi s'incontrano quasi dovunque dei turchi, che a poco a poco si dimostrano in grado di sostituire i predecessori. Il Gazi ha costruito la nuova Angora, ferrovie, strade, ha organizzato l'amministrazione statale e riformato l'esercito. Mentre la forza dell'antico esercito ottomano consisteva unicamente nella bontà del soldato, l'esercito della Turchia kemalista s'avvicina a grandi passi al livello degli europei, con un corpo di ufficiali modernamente istruiti, che si rinnovano grazie a scuole anch'esse modernissime, con un materiale che migliora di anno in anno, e con una disciplina altissima.

Tali progressi giovano a Kemal Pascià per esigere rispetto all'interno e all'esterno. Tentativi, abbastanza seri, diretti contro il suo regime, in dieci anni egli ha dovuto affrontare a varie riprese: i curdi, ad esempio, gli hanno dato forti noie nel '26 e nel '30; né la Persia, in un primo tempo, s'è dimostrata disposta ad aiutare il kemalismo nella lotta contro i predoni che rivelavano un certo interesse a turbare la pace alla frontiera. All'interno, congiure di carattere minaccioso non se ne sono avute che due: quella dell'estate del '26, che portò alla condanna a morte di Giavid bey e di altre sedici persone, e quella del dicembre del '30, scoperta a Menemen (in provincia di Smirne), dove la vigilia di Natale, sulla piazza davanti la moschea, tre fanatici *devri* ferirono e poi decapitarono, mentre era ancora vivo, un ex ufficiale che aveva rimbeccato il *devri* Maometto, messi a predicare la rivolta contro gli infedeli kemalisti.

Indiscutibili sono anche i successi riportati da Kemal Pascià in politica estera dal giorno della firma del trattato di Losanna a questa parte. Quando Mussolini — la cui genialità e potenza creatrice ha influito su di lui come sopra nessun altro personaggio del nostro tempo — ha preso l'iniziativa della pacificazione del bacino orientale del Mediterraneo, il Gazi ha risposto con sollecita intelligenza: ad un colloquio svoltosi a Milano, a Pasqua del '28, fra il Duce ed il ministro degli Esteri turco Tewfik Ruschdi bey, seguiva il 30 di maggio un trattato, che in appresso riceveva più salda inquadramento col Patto d'amicizia italo-turco, sottoscritto a Roma il 21 di giugno dello scorso. Di riflesso, il consolidamento degli amichevoli rapporti fra Italia fascista e Turchia ha esercitato sulla politica della Grecia influenza sì benefica, da indurre, come dicevamo, lo stesso Venizelos a firmare ad Angora, nell'ottobre del '30, un patto d'amicizia con la nuova repubblica. Attualmente la Turchia lavora alla realizzazione di un progetto di Angora: lavora alla realizzazione della zona del Mar Nero e ad ottenere che la zona dei Dardanelli sia sottratta all'obbligo della demilitarizzazione, sancito da clausole internazionali.

La Turchia rimpicciolita è assurda, insomma, a un'importanza che il Governo sultaniante mai ebbe. Anzi, mentre l'Impero ottomano, pur estendendosi fino all'Adriatico, fu un oggetto, e null'altro, della politica europea, la Turchia kemalista, che ha mantenuto il piede sulla sponda d'Europa solo perché il Gazi è riuscito a salvare un lembo di Tracia, desidera essere considerata Potenza europea, e per questo riguarda i Balcani tale, che a priori dichiara diretto contro di essa ogni accordo fra Potenze balcaniche concluso in sua assenza.

Venezia, settembre.

ITALO ZINGARELLI



Mustafa Kemal.



Il Primo Ministro belga conte De Broqueville fotografato al suo arrivo a Roma insieme al sottosegretario agli Esteri on. Surich e ad altre autorità italiane e belghe.

Sotto S. E. Mussolini e S. E. Ramon Masia, ambasciatore straordinario della Repubblica Argentina, firmano la nuova convenzione doganale - 26 settembre. (Luz)



LA SETTIMANA NELLA CAPITALE



Il 25 settembre il Duce ha inaugurato in Campidoglio il Convegno internazionale Vito. Jona, il prof. De Biasi, presidente del Convegno, e il dottor prof. Natta che ha parlato a nome dei partecipanti stranieri omaggiando alle glorie scientifiche italiane.



Il comitato "Francobollo", ha organizzato un viaggio di studio in Italia di una numerosa comitiva, tra cui molti parlamentari, francesi. La comitiva che è stata ricevuta dal Duce, in visita al Colosseo.



La grandiosa manifestazione al Duce delle Borse Camicie nate da La Spezia e di Taranto pervenute a Roma nel decimo anniversario della elevazione delle due città a capoluoghi di provincia.

SULLE ORME DEI LEGIONARI NELLA BRITANNIA ROMANA

L'ANFITEATRO DI CAERLEON NEL GALLES

Ma aveva svegliato di buon mattino il sole che entrava da una bella finestra trifora a colonnine di pietra; e infilte le pantofole per andare alla ricerca del bagno mi ero trovato... nella stanza di Re Artù. Era una camera assai vasta, adorna anch'essa di una finestra trifora e di vetuste travi al soffitto; e l'unico mobilio era una specie di pulpito con tanto di sedia curule davanti alla parete di fondo, e attorno alle altre tre pareti correva un sedile incastrato nel muro. Ma la cosa stupefacente era che le travi del soffitto e le pareti e persino il pulpito erano adorni delle più straordinarie corna di bue che gli occhi miei avessero mai veduto. Un'assemblea di corna da far restare senza fiato. Su una parete pendeva in cornice una pergamena su cui si leggeva: "Reale Ordine Antediluviano dei Bufali - Loggia della Città Romana di Isca

Caerleon. Da allora per lunghi anni le Legioni avevano martellato contro i Gallesi; e ancor si guerreggiava nel 50 quando Aulo Plauto era stato sostituito da Ostorio Scapula. Poi nel 53 Scapula era morto, e a lui era succeduto Aulo Didio e nel 58 l'energico Svetonio Paolino; ma soltanto sotto Vespasiano il Galles Meridionale era stato conquistato dalla Seconda Legione detta Augusta, da distinguersi dalla Seconda Legione Adjutrix che era di stanza a Chester. Nell'81 la Adjutrix venne mandata in Pannonia; ma l'Augusta, che era stata formata con reclute del Reno ed era venuta in Britannia da Palmira e da Damasco, era ora di stanza a Gloucester, e quindi il compito di conquistare il Galles toccò ad essa. Fu Svetonio Paolino che riuscì a vincere i Druidi. Poveri Druidi, vestiti di mistero, con le loro barbe, le loro canzoni che piacevano tanto a Lloyd George, e i coltelli dorati, i pastori di quercia e le gabbie di vimini per chiudere le loro vittime! I Druidi avevano fatto il loro santuario sull'isoletta selvaggia di Mona, oggi An-glesey, e là tra boschi e fitte foreste attendevano ai loro riti misteriosi. Per raggiungere l'isoletta i Romani dovettero discendere una voragine, attraversare acque profonde e risalire un'ardua costa rocciosa. Dice Tacito che i Druidi si erano

Druidi salirono al cielo in fiamme e fumo.

Con il giovane archeologo che sta completando gli scavi a Caerleon mi sono seduto sul margine dell'anfiteatro, e ci godiamo il sole e il paesaggio. Immaginate una coppa incornata di colli, e nel centro il villaggio che fu il *Castrum* romano. Fuori del paesello scorre il fiume Usk sonante come un autentico torrente di montagna; e il paesaggio fa da scenario alle tradizioni, alle leggende e alla roman-ticherie. Un paesaggio epico. Il *Castrum* di Caerleon



Statuetta di Mercurio in bronzo ricoperto di stagno ritrovata nell'anfiteatro.



Vasi sepolcrali e maioliche samarie ritrovati a Isca Silurum.

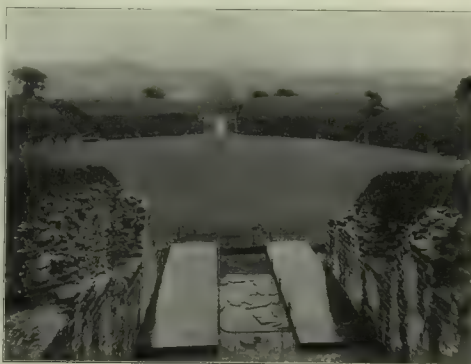
Silurum, Numero 2422. Ma sulla parete di faccia era appeso un altro quadro che diceva: "Ordine degli Antichi Uomini della Foresta", e ai piedi del pulpito v'era una cassetta nera che sul coperchio recava dipinto a lettere bianche "re artù - 2598". Di chi erano dunque le corna? I bufali sono indiscutibilmente cornuti; ma ugualmente cornuti possono essere gli uomini della foresta; e cornuto non fu forse lo stesso Re Artù per opera dell'infedele Regina Ginevra? Avevo fatto una riverenza alle corna, ed ero uscito in punta di piedi. Né più tardi ho osato domandare una spiegazione al mio ottimo oste che di questo albergo, che fu in altri tempi un chiostro, è orgogliosissimo. Qui Re Artù mi sembra un personaggio di famiglia, e quanto a Romanità questa gente di Caerleon ha tanto entusiasmo per le sue glorie romane che li crederesti tutti discendenti dei Legionari!

Si chiamava Isca Silurum quando c'erano i Legionari, sebbene nelle caserme della Britannia la si chiamasse per antonomasia *Castrum Legionum*, perché più che una città era sempre stata una piazzaforte; e di guerre se ne erano dovute combattere nel Galles! Quando Aulo Plauto aveva diviso l'esercito in quattro Divisioni per completare l'occupazione della Britannia, la Quarta Divisione era venuta nel Galles e aveva preso quartiere a

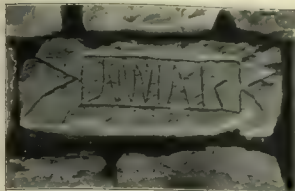
radunati sulle balze opposte ai Romani, con le donne agitatissime come Furie, in vesti funeree, le chiome al vento e agitando torcie accese, mentre i sacerdoti ne braccia al cielo invocavano maledizioni sugli invasori. Uno spettacolo da dare brividi anche ai Legionari di Roma; e Paolino dovette arringare le truppe e incitarle a non lasciarsi intimorire da una turba di fanatici barbati. Alfine un gruppo di flemmatici legionari olandesi passò a nuoto lo stretto conquistando uno spiazzo che serviva da approdo, e le truppe li seguirono. Dopo la battaglia gli altari e le barbe dei

Druidi erano stati eretti verso il 78, sotto Vespasiano, quando la Legione Augusta aveva finalmente debellato la tribù dei Silures. Incerto se porre il quartier generale a Caerwent, il generale Giulio Frontino aveva pensato preferibile erigere un forte in una posizione strategica migliore, e aveva scelto questa posizione a dieci miglia dalla foce dell'Usk (Isca), cioè luogo abbastanza da essere al riparo da attacchi per via di mare e nel tempo stesso non troppo sulle colline da essere fuori della strada maestra che andava a Gloucester e al crocevia di Cirencester si irradiava per tutta la Britannia. Dal punto scelto la valle dell'Usk possedeva una via facile fino alla foce, così che le galles di Roma potevano approdare quasi alle porte del *Castrum*. Qui i Romani costruirono dunque il loro forte rettangolare, con mura prima di terriccio e poi di pietra, lungo m. 486 per 395, che chiudeva un'area di 50 acri divisa da ampie strade perpendicolari, con il *Prætorium* al centro, e il resto era occupato da caserme, arsenali, magazzini, templi, eccetera. V'erano, come sempre, quattro porte; e quella sul fiume era congiunta da un ponte alla strada di Caerwent e di Gloucester; e tra questa porta e il ponte, cioè fuori del *Castrum*, v'erano i bagni pubblici; e fuori della porta di sud-ovest era stato eretto l'anfiteatro, e sul fianco del colle sorse il paese.

E come residenza ufficiale il paese doveva essere stato edificato con ricchezza, se Gerardo il Gallesse nel 1188 scriveva che "ancor si vedevano molte vestigia dell'antica splendore della città costruita dai Romani; immensi palazzi che erano stati adorni di tetti dorati a imitazione della magnificenza di Roma... Una città di dimensioni prodigiose, con dei bagni caldi stupendi, avanzi di templi e di teatri tutti chiusi entro belle e solide mura, e dappertutto si vedono avanzi di edifici sotterranei, di acquedotti e, ciò che più fa meraviglia, delle stufe accionate in straordinario modo per mandare il calore entro le case...". Probabilmente il cronista Gerardo aveva letto quello che prima di lui aveva scritto Giosfredo di Monmouth, il quale nella sua alquanto roman-



Le rovine dell'anfiteatro di Isca Silurum.



Una delle pietre con cui i legionari avevano ricorato la costruzione dell'anfiteatro.

tica "Storia d'Inghilterra", dice che "...da un lato la città era lavata da un nobile fiume così che i re e i principi d'oltremare potevano approdarvi con le loro navi, e d'altro lato la bellezza dei pascoli e dei boschi e la magnificenza dei palazzi reali adorni di tetti dorati facevano Caerleon rivaleggiare in splendore con Roma...". Tale, dunque, dovette essere la Isca dei Legionari e la Caerleon della favola medievale, dove Artù fu incoronato Re fra principi e paladini.

Che ne rimane? La chiesa del paese, mi spiega il mio compagno archeologo, sorge proprio nel centro del *Caerleon*; e quei mozziconi che fan capolino fra l'erba sono frammenti delle mura. Un'iscrizione nel museo locale parla di un tempio di Diana; e un graffito su una tavoletta di stagno dice: "O Nemesi Divina, io ti prometto un mantello e un paio di calzari: fa che colui che me li ha rubati debba pagarli col suo sangue...". Sono stati trovati oggetti e gioielli, e fra questi v'è un anello con un intaglio raffigurante un delfino, ch'era l'emblema della Seconda Legione; e tra le monete ve n'ha una di Marcus Aurelius Claudius Quintillus che nel 270 fu imperatore per soli 17 giorni. Nel portico della chiesetta di Caerwent a tre miglia da Isca (e che si chiamava *Venta Silurum* o Mercato dei Siluri ed era una dipendenza militare di Caerleon) ho veduto una lapide che dice: "Conforme al Decreto del Consiglio Corporativo il Cantone dei Silures eresse questa lapide in onore di Tiberio Claudio Paolino, Comandante la Seconda Legione Augusta, già Governatore Senatoriale della Gallia Narbonense e Governatore Imperiale della Gallia Lugudunense...". Questo Paolino sappiamo che visse sotto Eliogabalo, intorno al 250, e sebbene la sua residenza nominale fosse a Caerwent, lui preferiva vivere a *Caerleon* di Caerleon. Qui a Caerleon è stato trovato un altare eretto da Thalamus Hadrianus Prefetto della Legione al tempo di Severo, e nell'iscrizione di questo altare votivo si vede il nome di Geta scappellato via. Geta era stato proclamato Imperatore in Britannia, ma un anno dopo era stato assassinato da suo fratello Caracalla, e il suo nome appare scappellato via da tutte le iscrizioni. Ci si immagina il feroce Caracalla che manda in tutto l'Impero l'ordine di martellare via il nome di suo fratello, e gli scalpellini governativi che eseguono l'ordine un po' ridendo e un po' scuotendo la testa...

I forestieri vengono a Caerleon unicamente per vedere l'anfiteatro romano che è il meglio conservato di tutta la Britannia; e a giudicare dalla mancanza di botteghe si può essere certi che di commessi viaggiatori a Caerleon non ne sono venuti mai. Un anfiteatro, come si sa, serviva unicamente per duelli di gladiatori e combattimenti di animali, le corse di cavalli essendo tenute nei circhi o negli ippodromi; e le modeste dimensioni di questo anfiteatro ci dicono che esso dovette servire solamente per gare sportive e ludi gladiatori, i quali erano assai

meno feroci di quanto taluno li descrive, se Marco Aurelio li deplorava più per la loro monotonia che per la brutalità. L'anfiteatro di Caerleon è del tipo misto, cioè una costruzione in muratura con ingressi in pietra e gradinate di legno e parte di pietra. L'arena ovale, che misura m. 55 per 41, era stata scavata sul fianco del colle subito dopo il vallo che fronteggiava le mura, e le gradinate salivano per circa m. 8,50. Le mura dell'arena erano internamente rivestite di un intonaco di cui un frammento è visibile presso uno degli ingressi, così come si può ancora vedere un frammento dell'intonaco rosso che decorava l'esterno dell'anfiteatro. L'edificio era stato costruito secondo l'uso romano, cioè da unità della Legione a ciascuna delle quali era stato assegnato una porzione dell'opera. Tutte avevano ricordato con una breve iscrizione su una pietra la loro fatica, e quattro ne sono ancora visibili: "La Centuria di Fulvius Macer (costruttor questo)."; "La Nona Coorte."; "La Decima Coorte e la Centuria di Flavio Giulino."; e "La Centuria di Sadiu Tiro...". È stato possibile liberare gli otto ingressi dell'anfiteatro, e le due porte principali sono sull'asse longitudinale: le porte avevano un architrave di pietra, e alle gradinate si accedeva per scalette laterali. Tutto intorno l'arena corre un ripagnolo che si scarica alle due porte principali, e fuori dell'anfiteatro questo condotto si univa a quello delle acque che ve-

nivano dalle terme adiacenti, per poi scaricarsi nel fiume. Presso le porte che danno sull'asse trasversale si vedono delle camere che dovevano servire come posti di riposo per uomini e animali prima del loro turno; e gli archeologi hanno rintracciato tre periodi di costruzioni, che corrispondono agli alti e bassi del *Caerleon* nelle vicissitudini della Britannia: un periodo rimonta all'80, cioè subito dopo la fondazione della fortezza; un altro sta tra il 125 e il 150, dopo che la Seconda Legione era tornata dall'aver preso parte ai lavori della Muraglia Adriana sul confine della Scozia; e il terzo periodo sta tra il 215 e il 225 quando, come dice l'impronta ritrovata in una nicchia presso uno degli ingressi dell'anfiteatro, la Seconda Legione che al titolo di Augusta aveva aggiunto quello di Antoniana ripará il teatro che verso la fine del secolo precedente era andato in rovina.

Dal quarto secolo in poi — quando l'intensificarsi delle scorrerie sulla costa sassone aveva reso necessario il trasferimento della Seconda Legione da questo suo remoto forte nel Gallese alla difesa marittima di *Portus Rutupiae* — l'anfiteatro, caduto in disusuetudine anche gli spettacoli gladiatori, diventò una cava di materiale da costruzione. Le belle gradinate sparirono, l'arena si riempì di rottami e di terriccio, e ove non fosse stata la terra pietosa che ne conservò in piedi le mura e gli ingressi, neanche questo oggi se ne vedrebbe.

C. M. FRANZRO

LA FESTA DELL' UVA A MILANO



Vendemmiatrici valtellinesi.

Il corteo di San Calisto.

Il corteo in piazza del Duomo. Foto B. J. A. - Contrasto



BERNARDINO RAMAZZINI

Si compie quest'anno, nel giorno 4 ottobre, il terzo centenario della nascita di uno scienziato italiano, del quale è conservato il nome illustre non solo nei libri che narrano le glorie scientifiche del nostro paese e rievocano la memoria degli uomini, che con l'opera loro vi purificarono il nostro ambiente. Di molti grandi medici si è conservato il nome soltanto e il ricordo della grandezza, ma attraverso il tempo e in seguito alle moderne scoperte quell'opera che un tempo era giustamente apparsa come nuova e definitiva, si è sempre più impadronita soltanto dal punto di vista storico. Bernardino Ramazzini invece è vivo e presente, con tutta l'opera sua, nei tempi nostri.

In un tempo nel quale il problema connesso al lavoro nelle fabbriche era ancora sul nascere, Bernardino Ramazzini comprese l'importanza dell'igiene del lavoro; patologo acuto, distinse le cause delle malattie derivanti dal contatto con sostanze che sotto determinate condizioni d'ambiente e di lavoro potevano diventare tossiche; osservò l'azione che le abitudini della vita e dell'alimentazione, del movimento o del riposo possono avere sugli individui; notò in un'epoca nella quale quasi poco si parlava di esercizi fisici, la benefica azione che da questi deriva alla salute. Il Ramazzini dunque con magistrali larghezza di idee fondò quella scienza che noi oggi chiamiamo patologia del lavoro; gettò le fondamenta sulle quali tutti l'edificio fu poi lentamente ma solidamente costruito. La sua opera è ancora tutta viva, tutta attuale, tutta meritevole di essere letta con attenzione non soltanto dallo storico, ma anche da chiunque voglia farsi un concetto delle idee dalle quali tutta la grandiosa costruzione modernissima della medicina sociale ebbe il suo inizio.

Bernardino Ramazzini nacque a Carpi, da Bartolomeo e da Caterina Federoni. Da ragazzo frequentò la scuola dei Gesuiti e ben presto dimostrò una rara intelligenza, una particolare attitudine allo studio delle lingue classiche. A Parma, ove fu studente diligentissimo alla Università, fu iscritto dapprima alla scuola di filosofia e conclusi i suoi studi con la laurea. Ma la medicina attirava il giovane studioso, che malgrado le insistenze di coloro che avrebbero voluto che egli si dedicasse alla letteratura e all'insegnamento, ricominciò a studiare assiduamente e nell'anno 1669 ebbe la laurea in medicina.

Il giovane medico, desideroso d'apprendere più profondamente l'arte sua, si portò a Roma ove rimase per qualche tempo, allievo di Antonio Maria Rossi; poi accettò la nomina a medico di curia a Marta nel Ducato di Castro. Come tanti medici italiani che più tardi salirono alla cattedra e alla gloria, Bernardino Ramazzini cominciò la sua vita operosa con l'umile fatica del medico di un piccolo paese, e probabilmente ivi sarebbe rimasto se, essendo stato colto dalla malaria, che in quel tempo imperava nel Viterbese, non avesse dovuto abbandonare quelle regioni e tornare in casa dei suoi nella città natale. Fu durante il soggiorno a Carpi che il Ramazzini conobbe Francesco Rigbi, appartenente a una nobile e antica famiglia della città, che divenne la compagna amorosa della sua vita. E durante quell'epoca cominciò ad esercitare la pratica ed ebbe occasione di conoscere alcuni nobili modenesi fra i quali il marchese Alfonso Molis e il marchese Annibale Foscari che insisterono affettuosamente affinché egli prendesse dimora a Modena.

Quando nel 1678 il Duca Francesco II inaugurò, nel palazzo dell'antico Collegio di San Carlo, l'Università modenese, fu designato dall'unanime voto dei concittadini il Ramazzini alla cattedra di medicina teorica, che egli tenne con sommo onore per più di vent'anni.

Fu durante il suo soggiorno a Modena che il Ramazzini ebbe una controversia ferissima con un medico fiorentino, Andrea Morgagni, per un caso nel quale le opinioni dei due medici erano divergenti. Si trattava di una gentilissima fiorentina, accusata a Modena, che il Ramazzini aveva avuto in cura e che era morta poche ore dopo il parto. Il medico fiorentino diede la colpa dell'insorgimento al Ramazzini, questi si difese e replicò: e ne sorse una contesa alla quale presero parte medici e non medici di mezza Italia e diede luogo a una infinita serie di discorsi, di pubblicazioni, di scritture e discussioni che durarono per più di tre anni. Ma i questi fatti per quanto amareggiassero la vita del medico, non turbavano la sua opera di lavoratore indefesso: e se il poeta, in tutte le grandi occasioni festive, portava il contributo dei suoi versi latini solenni ed eleganti ad un tempo, lo scienziato lavorava a quel suo libro *De morbis artificum*, che tratta, come abbiamo detto, delle malattie dei la-

voratori e che costituì il suo titolo più insigne alla gloria.

Nell'anno 1700 il libro fu pubblicato a Modena nella sua prima edizione. Un'ampia riedizione pubblicata nel 1708 negli *Acta eruditorum* di Lipsia, il più importante dei giornali scientifici del tempo, ne parlava come di un libro ricco di grandissima esperienza, scritto in forma nobilissima, prezioso per le osservazioni raccolte. Nel 1703 fu pubblicata l'edizione di Utrecht, seguirono poi rapidamente altre edizioni di Utrecht, di Venezia, di Lipsia; e infine a Padova vide la luce nel 1713 la seconda edizione. A questa edizione definitiva ne seguirono numerosissime altre.

Cerchiamo di dare un'idea del contenuto del libro del Ramazzini che ebbe ai suoi tempi un grande successo e che anche dagli studiosi modernissimi è considerato come il testo classico della patologia del lavoro. Il Ramazzini nella prefazione spiega come le arti meccaniche che hanno largamente contribuito a rendere più civile la vita, abbiano d'altra parte creato nuove cause di malattia, e dice di aver reputato necessario di visitare personalmente, con accurati esami gli operai e le officine per studiare le malattie e per trarne regole igieniche, e citando le parole di Ippocrate, il quale aveva detto che il medico visitando l'ammalato deve interrogarlo di che malattia soffra, quale sia la causa dei suoi dolori, da quanto tempo essi durino e quale sia la sua alimentazione, sostiene che a queste domande se ne deve aggiungere ancora una e cioè quale sia l'arte che egli esercita.

Il Ramazzini dunque con un criterio del tutto nuovo le condizioni di vita del lavoratore e le sostanze con le quali egli viene a contatto come possibili cause di malattia, il Ramazzini esamina, in una serie di capitoli, i vari mestieri e le professioni e le cause dei loro sofferimenti a studiare quelli che egli chiameremo i fattori ambientali e quindi gli effetti immediati e diretti, tossici o altrimenti perniciosi di varie sostanze sull'organismo. In prima linea gli studi si fondano su dati metallici ed esaminati le malattie degli orifici, degli stagioni, dei pittori, dei medici che per la loro professione usano sostanze contenenti metalli pericolosi come il piombo e il mercurio; degli indoratori sui quali l'avvelenamento mercuriale è notoriamente frequente, di coloro che praticano il massaggio che in quei tempi frequentemente si faceva con unguento mercuriale.

Non meno interessanti sono le osservazioni del Ramazzini sulle malattie dei metallici, dei vetrai, dei pittori, di coloro che lavorano con lo stagno, dei fabbri, dei farmacisti, e dei legnaioli. Tutti questi lavoratori hanno frequenti contatti con varie sostanze e il Ramazzini descrive lungamente le malattie di questi artefici osservate da altri medici e casi che furono curati da lui. E il libro continua ad enumerare i mestieri e le malattie a loro particolari: gli oleari, dei quali già a Roma era noto come fossero soggetti a molte malattie dei loro organi respiratori e dello stomaco; gli operai delle fabbriche di tabacco fra le quali cita quella di Livorno notando come le esalazioni del tabacco agiscono sul cuore e alle arterie e danno origine allo stomaco, e questo capitolo offre al Ramazzini occasione di dichiarare senz'altro pericoloso l'uso del tabacco e particolarmente il masticarlo.

Le malattie dei vinali e dei birrai, dei pastori e dei cacciatori, degli incineri in pietra, dei tintori di lane e di canape, di quelli che lavorano nelle sarte, insomma di tutti i lavoratori che egli aveva avuto occasione di conoscere e di osservare, sono sottoposti a un esame attento: vi sono poi capitoli dedicati alle malattie dei lavoratori sedentari, a quelle dei corsori e dei facchini e degli atleti, degli agricoltori e dei pescatori: infine un capitolo dei più interessanti intorno al quale molto fu discusso e che ha dato origine a molte discussioni recenti è quello dedicato alle malattie che sono più frequenti fra i letterati, termine col quale allora si indicavano non solo gli uomini di lettere, ma in generale tutti gli studiosi. Egli consiglia loro una vita attiva, un regime di mangiare strettamente regolato, di dormire l'aria aperta, notando che costoro, come gli disse Marsilio Ficino, sono attivistici col cervello ma

oltrémolto pigri e fanno quasi tutti una vita sedentaria.

Nel supplemento al libro sono aggiunti ancora dodici capitoli, i più notevoli dei quali sono quelli delle malattie dei tipografi e quello che tratta delle malattie dei legnaioli e dei naviganti.

In complesso, col suo facile giudizio e anche da questo breve riassunto, un libro ordinatamente pensato e condotto con logica serrata da un medico erudito e letterato che lega le sue cognizioni dallo studio attento dei casi e dall'abitudine di meditare le cause.

Allorché nell'anno 1700 la fiducia del governo della Repubblica Serenissima, e dei Reggitori dello Studio padovano le volle a quella cattedra di medicina dell'Ateneo che egli teneva fino al giorno della sua morte, questo libro e altri studi suoi già pubblicati lo designavano degno di assumere l'insegnamento in quella università che era ancora sempre all'avanguardia del movimento scientifico europeo. Lavoratore instancabile, filosofo, ipocratico, come tutti i suoi colleghi, il Ramazzini, come egli stesso amava affermare, inquisitore con ciò intendeva chiamarsi seguace di quella umana e sana filosofia che si chiama sperimentalmente, Bernardino Ramazzini fu il primo di quei grandi maestri italiani del Settecento che con un lavoro scientifico assiduo e profondo seppero acquistarsi fama universale. I più grandi studiosi stranieri, medici e filosofi si vantavano di essergli amici: Giovanni Maria Lancisi e Guglielmo Lantini, il grande filosofo tedesco, medici e scienziati di Francia, di Inghilterra, di Olanda furono col Ramazzini in relazioni epistolari. Le sue *Riflessioni borromee* sono un concetto che fu appena dalla medicina moderna rimesso in onore dopo essere stato per secoli dimenticato: il concetto già affermato da Ippocrate dell'azione esercitata dalle condizioni atmosferiche sul decorso dei morbi.

Fra i molti altri scritti del Ramazzini vorrei citare qui soltanto alcuni fra i più importanti: primo fra i quali quelli *Constitutiones Epidemicæ* nelle quali egli raccoglie osservazioni preziose sulle epidemie osservate a Mantova dal 1690 al 1694: libro, questo, che porta un titolo moderno, e che tratta delle malattie contagiose e particolarmente del tipo esantematico del quale il quadro clinico è molto esattamente descritto. Un altro libro è dedicato alle acque minerali e medicina e della regione modenese, infine un opuscolo del 1710, edito da Padova, contiene un trattato d'igiene particolarmente consacrato ai principi e pieno di preziose raccomandazioni intorno alle regole del vivere igienico.

Quando nel 1714 egli fu nominato, assistito da due grandi scienziati, il fisiologo Antonio Vallisneri, Giovanni Battista Morgagni, principe dell'anatomia patologica, tutta Padova prese il lutto per la perdita di un uomo di tanta scienza e di tanta gloria italiana. La salma del carpignano glorioso scese nella tomba, ma i suoi compagni e i suoi scolari ne raccolsero degnamente l'insegnamento.

Lo studioso austero che, pur gravato negli ultimi anni della sua vita da costante sofferenza e divento cieco, non aveva cessato dal compiere il suo dovere di insegnante, aveva lasciato alla medicina italiana un'eredità preziosa. L'igiene sociale, lo studio delle malattie del lavoro, la giusta valutazione delle malattie professionali e dei loro effetti, la comprensione delle misure igieniche che devono difendere la vita dei lavoratori, hanno inizio in un'epoca nella quale l'Italia, prima fra tutte le nazioni, tornò a un concetto che aveva ispirato la legislazione romana, riafferma la necessità dell'igiene di stato. E in quest'epoca che il Lancisi sostiene la necessità della bonifica delle Paludi Pontine per debellare la malaria, e Lucca, Firenze, Venezia e Napoli emanano leggi per combattere la tubercolosi e per difendere i cittadini sani ordinando la disinfezione delle case e la distruzione degli vestiti dei morti di tisi.

Bernardino Ramazzini, con geniale visione dei nuovi problemi della patologia, compie un'opera mirabile che degnamente si inquadra in questo grande movimento scientifico e conquista alla sua patria un onore che prima egli non aveva mai avuto, primato che da storici e da clinici si riconosce universalmente riconosciuto e che trova la sua affermazione più luminosa e più degna nella parte notevolissima che ebbe il nostro paese, anche nei tempi recentissimi, nello studio e nella soluzione di uno sforzo magagnico i problemi più vasti e più complessi della patologia e dell'igiene del lavoro.

ARTURO CASTIGLIONI

IL BUONCONSIGLIO RIDONATO ALL'ARTE

Il Castello del Buonconsiglio a Trento, che per le vicende di cui fu teatro durante l'ultima guerra è divenuto uno dei altari della Patria, è stato restituito al suo antico splendore.

Metà continua di pii e devoti pellegrinaggi alle celle ed alla fossa dei martiri, faceva una ben penosa impressione l'insigne monumento tutto spoglio e sudicio, ridotto al miserando stato in cui l'avevano lasciato le soldatesche austriache che per oltre un secolo se ne servirono come di una comune caserma. La catastrofe veramente, per il Buonconsiglio, era cominciata con la raffica napoleonica. Il saccheggio ed i danni furono allora terribili. L'Austria poi completò l'opera, ed il castello vide squarciati e smantellati i suoi muri, suddivise le sue stanze, dekurpate le sue forme con stolte sovrapposizioni, distrutte od asportate le parti ornamentali e le opere d'arte.

Ma fu forse questo triste destino che condusse il Buonconsiglio a vivere, durante la guerra, la pagina più memorabile della sua storia, quando nelle celle della loggia terrena rivolte sul giardino, adibite dall'Austria a carceri militari, furono rinchiusi i patrioti trentini, Peratoner e Chiesa, Filzi e Battisti. Il cenacolo clesiano, trasformato in aula per il Tribunale di guerra, udì pronunciare le inique condanne, e le fosse del castello riccheggiò il grido di fede lanciato dai martiri prima di salire il patibolo. Anche per un senso di riconoscente omaggio alla memoria di questi eroi, immolatisi per la redenzione della loro città, il più importante e significativo monumento di Trento andava riscattato dal misero abbandono e ripristinato nella sua originaria bellezza.

Il restauro condotto ad opera ed a spese del Ministero dell'Educazione Nazionale, sotto la guida intelligente ed esperta di Giuseppe Gerola, sovrintendente all'Arte per la Venezia Tridentina, riguarda ogni parte del Castello e può dirsi ormai ultimato, mancando solo al completamento dell'opera pochi ambienti del Castelvecchio, cui si sta provvedendo.

Quando, cessata la minaccia delle invasioni barbariche, la popolazione trentina abbandonò gli aspri dirupi del Verruca e tornò fiduciosa al piano iniziando l'insediamento, oltre la cerchia romana, della rigogliosa città, sulle alture di greco anticamente denominate del Malconsigli, sorse a scopo difensivo la grande torre rotonda che fu il primo nucleo del futuro castello e che tuttora rimane a dominio di esso. I vescovi avevano allora la residenza nel Castelletto accanto alla Cattedrale comacina. Ma allorché, intorno alla metà del XIII secolo, il loro potere civile decadde, i potestà imperiali preferirono una dimora più indipen-

dente e più forte; e costruirono a ridosso delle mura, presso la grande torre, il primo castello del Malconsigli che, occupato poi dai vescovi tornati al potere, mutò presto il suo nome in quello augurale di Buonconsiglio. Quella prima costruzione doveva avere all'incirca l'estensione dell'attuale Castelvecchio, e l'aspetto di fortezza che le rimase per tutto il lungo periodo in cui il tumultuoso succedersi dei vescovi e le torbide

littico-religiose erano in stretto rapporto con i suoi ideali artistici. Perciò non soltanto egli mosse guerra al luteranesimo, ma si accanì contro lo stile gotico che volle bandito da Trento nel vasto e salutare rinnovamento edilizio ch'egli impose alla città. Al nuovo signore non poteva dunque piacere il Buonconsiglio nel rifacimento, essenzialmente gotico, curato dall'Hinderbach. Quella dimora era inoltre troppo meschina per le superbe mire del Clesio, il quale per ragioni pratiche la conservò e la riformò secondo il gusto cinquecentesco, e provvide alla totale rinnovazione degli affreschi nel cortile e nella sala grande, come pure al restauro dei locali della torre dell'Aquila, decorati con gli splendidi affreschi quattrocenteschi.

Questi lavori di importanza accessoria vennero però dopo che il superbo progetto del principe-vescovo aveva avuto la sua stupenda attuazione con la fabbrica delle fondamenta del Magno Palazzo e con la sostituzione al vecchio recinto medievale di una più ampia cinta bastionata. Cominciata nel febbraio del 1558, la nuova fabbrica poteva dirsi ultimata nel 1566. Quale essa allora si presentasse ci dicono soprattutto le ottave di un poemetto scritto dal senese Pier Andrea Mattioli, medico di corte, ed il carteggio scambiato dallo stesso Clesio coi soprastanti della fabbrica durante i suoi lunghi viaggi per l'Europa. Chi sia stato l'architetto del Magno Palazzo non si sa. Pare che v'abbiano messo mano in parecchi, non ultimo — dice il Gerola — quell'Andrea Crivelli, trentino, che per il Clesio stesso costruì a Cavalese il palazzo della Magnifica

Comunità di Firenze. Notizie maggiori si hanno dei decoratori, pittori e scultori. Tutti italiani, o quasi. Tra i pittori emergono Giovanni e Battista Dossi, originari trentini ma educati alla scuola di Ferrara; Gerolamo Romanino, il più audace di tutti i veneti nel dinamismo delle figure michelangiolesche e nelle soluzioni prospettiche; i vicentini Marcello e Matteo Fogolino, fantasisti decoratori. Tra gli scultori che lavorarono "le basi, i fregi, le cornici e l'armi" — sono da ricordare: Alessio Longhi; il Grandi, detto Vicentino, che fece pure piccoli bronzi ornamentali; Zaccaria Zacchi, autore delle splendide terrecotte. Maestri mantovani lavorarono in stucco: artisti di Sanseverino e di Innsbruck diedero bronzi ed orficerie; il bolognese Dolcino i suoi dorati; il veronese Ligozzi, ricamatore, le opere di addobbo, esclusi i famosi arazzi del torrone, capolavoro di Pietro d'Alst, che furono acquistati a Colonia.

Bernardo Clesio inoltre allargò la cinta bastionata del Castello, diede una nuova sistemazione agli accessi ed ai cortili e creò davanti al nuovo palazzo un meraviglioso giardino, in cui raccolse ogni specie più rara di piante e di fiori; fece zampillare fontane



Il castello del Buonconsiglio in un disegno del 1794 e il suo aspetto d'oggi.



condizioni della diocesi, minacciata dalle prepotenze dei Conti del Tirolo, non consentivano più ampio respiro.

Normalizzata la posizione del principato trentino e salito alla cattedra vescovile Giovanni Hinderbach, nel 1475 si inizia per opera sua la fabbrica del Castelvecchio. L'Hinderbach aveva senso d'unità e gusto italiano. Al legno ed al laterizio volle sostituire, nel vecchio edificio, strutture marmoree, ispirandone l'architettura e gli ornamenti al gotico veneziano ed alle forme rinascimentali, come provano la grande polifora della fronte e le arcate dei loggiati interni.

Meno di mezzo secolo era trascorso dalle riforme dell'Hinderbach quando arrivò a Trento, nuovo e giovanissimo vescovo, Bernardo Clesio. Trentino di nascita, e quindi italiano, egli veniva dallo Studio bolognese ed il suo gusto estetico era decisamente orientato verso il Rinascimento italiano. Desideroso di fatto e di gloria: conscio dell'importanza che Trento, ultima città dell'impero, andava assumendo in quel periodo di lotte e di passioni scatenate dalla riforma protestante, egli volle farne la vera piazzaforte del cattolicesimo. I suoi concetti po-



Le logge interne del Castelvecchio.



La "sala grande".

e scorrere ruscelli e cascatelle, passeggiare, danzare, pavoni e cigni.

Nell'atrio terreno gli affreschi procaci del Romanino sono ora alquanto deperiti a causa dell'umidità. Le cantine, spaziose e ben congegnate, sono precedute da un tinello dove il signore invitava volentieri gli ospiti a gustare i vini più prelibati, e dove gli affreschi del Fogolino riproducono allegre scene di conviti e di concerti. Ancora l'arte decorativa del Romanino, che rifugge nei bei putti dai riflessi madreperlacei, ci accompagna lungo l'andito che porta al piano superiore, cui adduce, dall'atrio, anche la scala di bei marmi locali. Nel cortile dei leoni non c'è più la splendida fontana di Atteone che il Clesio doveva aver fatta disegnare da Giovanni Dossi ed eseguire dal Longhi; ma vi s'affaccia sempre, con le cinque snelle arcate, la loggia disegnata dallo stesso Longhi e decorata dal secondo pennello del Romanino, il quale senza un ordine ed un criterio ben determinato mescolò le figure mitologiche a quelle bibliche, le scene storiche ai quadretti di genere, esagerando nei nudi e spaziando nel mezzo la grande scena del carro di Fetonte.

Col massiccio torrione da basso, decorato dal Fogolino con scene di storia romana, si inizia la serie delle sale. Viene poi la "Stua delle figure", così chiamata dalle personificazioni dei pianeti che lo Zacchi fece nella volta del soffitto. Nella sala delle udienze — detta anche dell'"ausloden", per il caratteristico spettacolo pendente — sono raffigurati i monarchi dell'epoca, tra cui il Clesio, mentre nella successiva stanza se manca il bellissimo camino nero che le dava il nome, c'è però quella volta a stucchi ed a freschi lavorata dai Dossi con le Virtù e con le Arti liberali che è forse la più fine di tutto il palazzo. La "Stua della fama", era pure stata, da origine, decorata dai Dossi con soggetti esotici; ma ora conserva quell'aspetto nudo e triste derivatole, durante

la guerra, dalla destinazione a tribunale militare. Si ritrova il sorriso e la luce dell'arte d'ossessa nelle divinità olimpiche dell'andito della cappella, mentre nell'interno di questa soltanto in parte si sono potute ricomporre le belle terracotte dello Zacchi, che erano state smantellate dall'Austria nel 1885 quando il tempio fu diviso in due parti ed adibito a cucina di armaiolo. Al piano superiore conduce una scala ricca

latti, ha ancora integro metà del caratteristico soffitto ligneo finemente decorato in oro. Infine, dalla parte opposta, l'appartamento del Cardinale: l'anticamera, la stanza da letto, uno stanzino di toletta, il refettorio privato e la grande libreria, dove il dotto signore si riposava, tra i prediletti studi, delle cure della politica.

Ben poco però gli fu dato di goderla. Nell'estate del 1539, solo tre anni dopo che il

Magno Palazzo era compiuto, Bernardo Clesio morì improvvisamente a Bressanone. Il suo successore, Cristoforo Madruzzo, non volle dimorare nell'edificio che in ogni sasso ed in ogni arredo pareva portasse inciso il nome del fondatore. Costrui per sé e per i suoi un nuovo palazzo suburbano alle Albere, e lasciò che nel Buonconsiglio prendessero dimora i più illustri prelati convenuti a Trento per il Concilio. E quando, estinta la lunga generazione madruzziana, i vescovi trentini tornarono al loro castello, correivano ormai tempi troppo tristi per l'agte perché le loro cure potessero recare vantaggio al vecchio edificio. Tutto ciò che si fece riuscì anzi di danno. Nel 1686 Francesco Alberti

Poia pose mano alla così

detta Giunta Albertiana, innalzando un nuovo corpo di fabbrica a tre piani nel vano rimasto libero tra il Castelvecchio ed il palazzo clesiano. Nelle nuove sale sono da ammirare le decorazioni pittoriche di Giuseppe Alberti ed i meravigliosi soffitti lignei intagliati e dorati, destinati ad incorniciare le composizioni di Pietro Liberi. Ma nell'insieme del monumento la Giunta Albertiana è una sfortunata. E peggio avvenne in seguito quando per opera di vari vescovi si iniziò una sistematica opera di trasformazione tanto della reggia che del giardino e delle sue adiacenze. Infine, a dare il colpo di grazia, venne la raffica napoleonica, cui seguì per un secolo la devastazione austriaca.

Il lavoro di ripristino, durato qualche



L'atrio del Magno Palazzo, con le pitture del Romanino.

e monumentale, al sommo della quale, raffigurato in un pannello, aspetta il Clesio genuflesso davanti alla Vergine. Il grande salone di ricevimento, sotto al fastoso soffitto intagliato e dipinto dal Fogolino, ha un fregio eseguito dai Dossi con gioconda freschezza, lungo il quale una schiera di putti si trastulla con le aquile trentine, con i bianchi e rossi leoni clesiani, con le verghe d'oro e con la palma intrecciata all'alloro che formavano le insegne del cardinale. Bello e fine è anche il camino del Grandi, mentre la sala del torrione di sopra, aspetta di riavere i sette preziosi arazzi tuttora custoditi nella sagrestia del Duomo. La "Stua grande", mostra un cospicuo saggio dei fornelli di maiolica locale che arredavano le sale del palazzo, e la "camera degli Scar-

anno, fu preceduto da un attento studio delle fonti storiche, tra cui importantissimi, oltre il poemetto del Mattioli, il carteggio del Clesio, i numerosi inventari e l'abbondante materiale grafico che va dalle piante cinquecentesche, esistenti nella Biblioteca Vaticana, fino ai grandi disegni dei Ducati di poco precedenti il saccheggio napoleonico. Si procedette quindi ad una completa esplorazione dell'edificio, in modo che all'inizio dei lavori il piano di ripristino era già tutto predisposto. I criteri fondamentali del restauro furono questi: ricondurre il monumento alle condizioni in cui si trovava nel periodo del suo maggior splendore, cioè al tempo del Clesio, ed in pari tempo rimettere in vista quei particolari più antichi che si fossero trovati; così pure rispettare quelle tra le parti giunte nel '600 e nel '700 che presentassero o un interesse artistico o una utilità pratica; limitare nel resto il restauro al puro necessario, evitando rifacimenti ed aggiunte arbitrarie e mantenendo invece ogni indispensabile completamento nelle forme più sobrie e sicuramente riconoscibili.

Demolite le aggiunte e le superfluità; rimessi al loro posto i piani e ricostruiti i soffitti; riedificate le mura e le pareti venute a mancare ed i ballatoi pensili, anche gli sporti ch'erano stati distrutti sono stati rimessi al loro posto; sono stati riaperti o richiusi i fori delle porte e delle finestre secondo che erano in origine, e si è ridonato all'edificio il coronamento dei comignoli. Quindi l'opera dei restauratori si volse alla cauta rinnovazione delle parti mancanti, porte e finestre, poggioni e balaustrate ed altri dettagli, e specialmente allo scoprimento ed al restauro della decorazione pittorica, lignea e scultorea, ed infine alla ricostruzione del giardino, che ha riavuto la gain nota gentile delle aiuole e dei fiori. Inoltre si providde ad alcune opere di consolidamento, riguardanti specialmente il Ca-



Affresco nella Torre dell'Aquila raffigurante il mon di ginepro

stelveccio, ed alla ripassatura di tutti i tetti. Del lavoro di ripristino fece poi parte non solo il restauro delle pitture trovate nel cortile, ma anche la ricerca ed il recupero di quelle parti dell'edificio e del suo arredo che erano trasigrate altrove. Furono così rivendicate e restituite alla sua sede originaria: le terrecotte dello Zacchi nel soffitto della cappella ed i riquadri figurati del Dossi nel soffitto della libreria; il camino marmoreo dei Grandi nella sala maggiore che fu acquistato a pezzi da pri-

vati; la stufa in ceramica della "Stua grande", pure comperata in pezzi da una famiglia patrizia; gli stemmi clesiani del soffitto della sala grande riscattati in un'asta a Berlino. Altre cose ancora sono state rintracciate e si spera di poterle riportare presto a Trento.

Molte sono le pitture ritrovate nel corso dei lavori. Tra esse hanno maggior pregio tutte quelle del palazzo clesiano, dagli affreschi dell'atrio con le scene del Romanino alla decorazione del corridoio davanti alla cucina ed ai bagni, con figure mitologiche, ed alle procaci figure muliebri dello stanzino stesso da bagno, dovute anche queste all'estro fantasioso del Romanino; dai busti degli imperatori nella sala degli Sciaratti e della stanza da letto del cardinale, agli Evangelisti della Libreria, ch'era stata in origine affrescata dai Dossi. Nel Castelvecchio invece soltanto la serie dei ritratti dei Vescovi e degli Imperatori e gli squisiti fregi delle stanze superiori appartengono agli artisti dell'epoca clesiana, mentre lo strato inferiore della serie vescovile e la decorazione floreale dei loggiati fanno parte del ciclo delle precedenti pitture quattrocentesche e trecentesche.

Allo scopo di riannidare le vuote sale ed i nudi cortili, avendo il Municipio di Trento concesso in deposito il materiale del vecchio Museo Civico ed i cimeli del Museo Lapidario, questa suppellettile, accresciuta di nuovi acquisti, fu disposta come arredo nei vari ambienti. Una parte dell'edificio, e cioè il primo piano del Castelvecchio, fu assegnata al Museo Trentino del Risorgimento; e così il visitatore del nostro monumento può trovare, tanto nell'arte antica che nella storia recente, i segni e le voci della pura italianità della terra che diede i natali all'umanista Bernardo Clesio ed all'eroe Cesare Battisti.

GIUSEPPE SILVESTRI

(Foto: A. B. - Servizio fotografico dell'Ufficio per la Tutela Monumentale)



La "stua grande".



Un angolo della "sala del camin nero".

LA CITTÀ NATA SULL'ORO

Sul finire del 1886 un robusto pioniere, Giorgio Walker, stanco di una dura vita di vagabondaggio, offriva i suoi servizi ad un agricoltore che stava fabbricandosi una casa a Langlatze, poco ad ovest di ove sorge oggi Johannesburg.

Nella pietra c'era stata posta all'uscita della stalla, egli subito riconobbe un conglomerato ricco d'oro e, qualche tempo dopo, esaminando la piccola cava da cui si stava traendo la pietra per i poveri edifici in costruzione, s'accorse che i picconi intaccavano tutta una stratificazione dello stesso conglomerato. Così fu incidentalmente scoperto quel prodigioso filone di quarzo aurifero, il cui valore è stato valutato a circa trecento miliardi di lire italiane e che corre ininterrotto per cento chilometri di lunghezza, con uno spessore variante da pochi centimetri sino a due metri, come un piano irregolare inclinato, d'estensione indefinita. Attorno a quel filone si accanisce in lavoro incessante un'armata di ventimila bianchi e di duecentomila negri ed ogni anno rende quaranta milioni di sterline d'oro, più di metà cioè dell'intera produzione mondiale.

La notizia della scoperta dell'oro corse rapidamente per ogni dove e dalle più lontane contrade calarono uomini d'ogni razza e d'ogni rima, dando vita a Johannesburg, alla città miracolo, che in soli quarant'anni è divenuta, dal niente, una splendida metropoli, ricca di quanto di più perfetto e moderno hanno saputo produrre l'industria, la scienza e l'arte; quelle che i sudriccioli chiamano con legittimo orgoglio « la Parigi dell'Africa ».

Intanto Giorgio Walker viveva in miseria i suoi ultimi anni ed in miseria moriva proprio in quel Transvaal che tutti conoscono come il paese dell'oro, ma del quale pochi sanno quanto faticosamente sia costato alle viscere della terra il prezioso metallo e quali colossali installazioni, quanto mirabili sudicci, quali complicate elaborazioni esso richieda, prima di arrivare a noi nella forma d'una moneta o d'un gioiello.

La prima impressione che io ricevetti nel visitare la miniera di Modder Fontein fu quella che può dare, per quanto in sola copia, uno *chique* di

1.057.412 sterline che quella miniera, una delle più ricche del mondo, aveva pagato come imposta al governo in un solo anno. La seconda fu quella di essere messo la scatola un ascensore a due compartimenti; quello inferiore, nel quale erano pigiati venti minatori negri; quello superiore, riservato ai bianchi. La questo prendemmo posto i miei compagni ed io col direttore della miniera, tutti malamente infagottati nelle maglie e negli indumenti di tela che ci avevano fatto indossare.

Squallano dei campanelli, vicini a noi e già ad una profondità che sembra infinita: la pesante porta di ferro si chiude automaticamente; il buio è rotto soltanto dalle piccole lampade da minatore, di cui ognuno di noi è munito; si comincia a scendere.

« Mandino giù di frequente la saliva, — ci consiglia il direttore. Deglutiamo all'gramente, ma la corsa s'accelera e sembra non finisca mai; le orecchie ronzano e dolgono sempre di più. Si dice qualcosa, si sa di parlare forte e non si sente nulla, se non un più forte dolore ai timpani. La



Le colline di detriti che circondano Johannesburg.



Parte degli impianti di una miniera d'oro.



Una via della Johannesburg d'oggi.



Come Johannesburg appariva trentotto anni fa.

nostra guida, che lo sa, ci mostra l'orologio, una specie di manometro: in tre minuti siamo scesi a più di 4900 piedi, cioè a quasi 1.400 metri.

Si esce dalla scatola: siamo in una grande caverna, dalla quale partono quattro gallerie, le cui lampadine corrono a perdita d'occhio.

Qualche bianco, molti negri passano tutti col viso gocciolante sudore; guardiamo un termometro che dà la temperatura della pietra: più di 38 centigradi. Un possente locomotore elettrico passa rapidissimo, trainando fra-

gorosamente una decina di vagoni carichi di roccia. Il rombo d'un altro convoglio passa sulla nostra testa, forse cinquanta metri più sopra. Bulbi silenziosi salgono e scendono fulminei per la gabbia degli ascensori; quattro sono per gli uomini, sei per il minerale. L'improvviso e sì grande cambiamento di altitudine, questi rumori centuplicati dall'eco e seguiti da un silenzio sepolcrale, la temperatura, la dolorosa sordità, questi visi spettrali, lucidi, senza voce, tutto contribuisce a dare un'impressione indimenticabile d'allucinazione; par d'essere in una formidabile stazione del "metro" in un inferno dantesco ultra modernizzato.

Pochi passi in uno dei corridoi scavati nella roccia viva e montiamo su un vagono simile a un "tank", tutto impiettrito di fine sabbia grigia, che subito si precipita giù per una accea ripidissima per fermarsi dolcemente dopo quasi un miglio, e dopo di là un altro più che mai infernale, alto poco più d'un metro, qua e là meno ancora.

È questo il punto più profondo a cui sino ad oggi, nel mondo intero, si è giunti a scavare minerale aurifero. Un centinaio di negri sotto la sorveglianza di operai bianchi, lavorano silenziosi; chi appoggia al pulsante manico delle perforatrici pneumatiche, a scavare i fori in cui la sera brilleranno le mine: chi a staccare i massi che la dinamite ha ieri scaglionati; altri a raccogliere e caricare il minerale, ridotto a piccoli pezzi, nei carrelli e nei vagoncini; a spingerli sin sotto ai locomotori e ad agganciarli ai convogli: spesso lavorando rannicchiati o addirittura bocconi, ove il clima ha poco spessore. I neri corpi lucidi emanano zaffate malsanissime, cui s'unisce l'acre odore dell'acetilene. Sino a pochi anni fa, in queste cavità frementi di lavoro, una polvere impalpabile si sollevava ovunque in densa cortina, ed i miserabili polmoni dei minatori bianchi e negri, asfissianti e continuamente nell'affannosa respirazione, soccombevano ben presto alla tubercolosi silicica. Oggi condutture d'acqua sotto pressione percorrono in ogni miniera le centinaia di miglia di gallerie, per giungere in ogni più riposta cava a soffocare, a trasportar via ovunque il polverume micidiale; ed impianti giganteschi di ventilazione aspirano, purificano, rinfrescano l'atmosfera. Ne abbiamo visitato uno, il più potente del mondo, che

C'è a bordo del *Conte Grande*, nella grande sala da ballo arcata e dorata come un'Alhambra, una gabbia piena d'uccelli tropicali. E anche la gabbia è arcata e dorata come la sala da ballo. Sulla sabbia fina del pavimento, le piumette cadute e le foglie sbacciate formano una specie di tappeto di gala, solcato dai riflessi di lampade multicolori, che ai prigionieri dovrebbero ricordare il sole dell'Africa o la luna delle Antille. Nella luce favolosa di quel carcere navigante, svolano e cantano, ormai placati alla prigionia, ciuffolotti e bengalini, codiamoli e paradise, gours del pennacchio e pappagalli del Guatemala.

La notte le signore danzano, anzi esse, con piume e pennacchi; al suono di musiche che si ricordano, anch'esse, delle selve africane e dei mari delle Antille. Guardano allora gli uccelli, tenuti distanti dalla *kula-bula* e dalla *numba*, quelle creature umane prigioniere come una gabbia navigante: e prigionieri stupiti un poco, in certi loro sussulti, rabbuffi di piume e girar d'occhi all'intorno — gli insiconi occhioni di perla nera! — che possa essere tanta letizia fra le loro compagne di reclusione.

Poi le signore si tolgono piume e gioielli, e vanno a dormire. E anche i canarini mettono il capo sotto l'ala, per sognare le fucie selvagge e il vento delle Isole.

I pappagalli, divisi per coppie, si stringono l'uno all'altro: e la cocorita è la prima ad addormentarsi sotto la tutela arrogante e affettuosa del suo maschio.

Alle due del mattino tutti dormono profondo. Ma se c'è un po' di rullo, e il mare grida, anche il gours si mette a gridare — di giubilo, o di paura, non si sa — e allora i ciuffolotti aprono un occhio, il codiamolo ha un brivido, la cocorita si stringe al suo verdone un poco di più.

Il mattino, non appena lavati i ponti, viene il prete di bordo, e le un angeli e le gioielli, e gli sportelli di un altare, pur esso arcato e dorato, con la Vergine in fondo e il suo Bambino Gesù. Sul *Conte Grande*, la messa viene celebrata nella sala da ballo: e però l'altare, sacroscito di notte, non si apre che alle pure ore dell'alba. E allora quei che svegliano gli uccelli, per ascoltare la messa stessa. È il più bel momento della giornata. Le sillabe della preghiera sono dolci come gocce. Il campanello del Sanctus fa gorgheggiare le cicie, e spiegare le penne alla paradisa. Il pipiare dei bengalini, tutti raccolti nell'ali, si direbbe una litania.

I bengalini sono otto, e stanno tutti in fila su un palette, minuti e precisi, come semicerio nella battuta musicale d'un salmo.

Finita la messa, la cocorita, che non ha lasciato il suo verdone, gli si stringe accanto ancora un poco di più.

Viene l'ora della colazione; poi quella dei giochi. E poi il sole; il grande sole dei mezzodì ch'essi sentono, anche rinchiusi, senza bisogno di salire sul *sun-dek*, e che li eccita ai voli, ai baci, alle risse, alle gare, e che li eccita a scendere, si dondoli sui tramassi di giunco: mentre la gabbia si riempie del sentor di doli flutti, dell'odor di resina delle stive, ricordanti loro i lidi lontani, le foreste degli antipodi da cui giunsero, un giorno, sino alla prigionia navigante, la dorata galera che ora li porta in un ritmo di calli.

Dopo mezzogiorno, dalle due alle quattro, i passeggeri vengono a riposare, e la sala si vuota. Si fanno tutti vicini, allora, gli uccelli del *Conte Grande*, e si raccontano storie dei rispettivi paesi: delle Azzorre, del Tanganika, delle Amazzoni, del Missouri. La paradisa si rammenta dei cocodrilli e il cacuto del giaguaro, che nei boschi dell'Omo si sente urlare come un salmo.

E finalmente, nell'ora del cinematografo, come la sala è fatta buia, gli uccellini si riaddormentano: ma forse le immagini dello schermo ripassano loro nei sogni: o l'*African lament* che accompagna la visione del film oceanico, è forse la causa perché un gemito enni, a quando a quando, dal fondo della gabbia d'oro che l'onda seguita a cullare, instancabile e buona, con la compassione d'una mamma.

Qualche volta i marinai fanno prigioniero un gabbiano; e allora i passeggeri che hanno letto Baudelaire s'affollano sul ponte a vedere questo poeta

FAUNA DI BORDO

che vola così bene, che cammina così male.

Questi gabbiani dell'Adriatico hanno, come gli altri, il becco duro e l'occhio dispoico: ma un non so che di tenero e di lamentoso li distingue fra tutti alla voce. Allora che, remando a grandi colpi d'ala, vengono giù a pelo dell'onda in vista del cefalo o dello spinello, si sentono vagire come neonati.

Poetici anche allora, nella strage. Ghermita la preda, la portano via d'un tratto, rifatti subito ariosi e armoniosi e distanti, come non avessero rapito al pelago che un riverbero interessante, che il baleno d'una squama d'argento. Quel loro giro di bambio, mentre si s'allontanano pel cielo sereno, è tutto l'epico per il povero spinello che risali a fior d'acqua attirato dalla luce, e fu afferrato dalla morte.

Saxiali che siano, siedono a frotte sul mare: nitidi, uguali, immoti, insommergibili, quasi posassero sul cuscino di un'altalena. Il mare li solleva come piume, li porta come cose vuote, li trascura, li ignora. E non si gridano più, per sentirsi ancora più rivoli.

Ma il gabbiano fatto prigioniero non ha pace. Lo sbattito faticoso, a lunghi intervalli, delle ali, mostra uno spazimo difficile da esprimere, straziante. La mollezza agitata, goffa e periosa del suo passo, è, immagino, la stessa dei condannati fatti arrivare al patibolo. E l'occhio è così disperato, che, quasi sempre, il stesso marinaio che ha catturato l'animale ne ha tentato misericordia, rilasciandolo al suo destino.

Una sera, sul *Conte Grande*, un uccelletto pescatore si fece prigioniero da sé, impigliandosi nelle sartie, non riuscendo più a trovare un varco verso i due assari del cielo e del mare che l'attendevano. Quando l'abbie trovato, era troppo tardi. E non aveva, levata l'ancora; le rive erano distanti. Affannoso, spaventato, il recluso pensò di trovare rifugio sulla balconata del terzo ponte, dov'è frenata *La primavera* di Botticelli. L'illusore le foglie, le gemme della divina finzione arborea, dove, ahimè, non c'era però neanche un nido. Riparò sotto un cornicione: senza cibo, senz'aria, senza sonno per tre giorni, per l'interminamento dell'intero equinozio, non riuscì a muoversi di là, dove razzagliava dallo spavento, fatti gli occhietti di stava alle fronde della falsa primavera. Finalmente, con pena indibile, lo ghermirono: e ancora dovettero aspettare d'avvicinarsi alla costa dalmata, il giorno appresso, perché la bestiola potesse raggiungerla col suo volo breve, senza pericolo di cagione in mare. E allora questo si vide, sul *Conte Grande*: tutta una ciurma provata alle tempeste, gente di mare, gente genovese, della più rude razza della città, gridare un urlo solo con quanto fatto aveva in corpo, nient'altro che per sapere in salvo un uccellino.

Le immaginate le riflessioni degli altri uccelli: quelli prigionieri della gabbia d'oro in sala da ballo? Eccone uno che riusciva a muoversi di là, dove razzagliava dallo spavento, fatti gli occhietti di stava alle fronde della falsa primavera. Finalmente, con pena indibile, lo ghermirono: e ancora dovettero aspettare d'avvicinarsi alla costa dalmata, il giorno appresso, perché la bestiola potesse raggiungerla col suo volo breve, senza pericolo di cagione in mare. E allora questo si vide, sul *Conte Grande*: tutta una ciurma provata alle tempeste, gente di mare, gente genovese, della più rude razza della città, gridare un urlo solo con quanto fatto aveva in corpo, nient'altro che per sapere in salvo un uccellino.

Cari ciuffolotti, cari bengalini: dopotutto si fa così anche con le signore. È vero che cerchiamo di prenderne nella rete quante più possibili: ma se si fa una volta a cercare noi, giusto quell'un ci facciamo scrupolo di mettere alla porta, di rimandare in libertà.

Ad Atene, a Corfù, fra le tante cose da poco offerte noiosamente, piagnucolosamente dai mercatucoli sulla riva, le signore non hanno trovato di buono da comprare che delle testuggini. Le riportarono a Milano, a Roma, in Ungheria, in Germania, in America: dovunque dimorano le croceriste. E così il più lento animale del mondo arriva, in vari esemplari, magari il giro della terra.

Chi va piano, va sano e va lontano. Ora le signore allineano sui ponti le tartarughe, che sono piccole e gialle: novizie, ma già on delle teste da vecchie. Poi le stimolano a muoversi, a camminare, mercé una foglia di lattuga; e così finisce per aver luogo, organizzata, da un passeggero comunisto, una corsa di tartarughe: questo perdonando, che tanto diverse di disoccupati, nonché gli uomini di fantasia.

E vanno, le tartarughe: vanno, con gli occhi fuori della testa; e una certaria di stupore, abbrivido da impeti strani, da uno sbalzo e ritorno a scatti del collo cupreo, ch'io guardo fassamente, cercando di capire. Sentono, esse, di andare così lente sopra una nave così rapida; sentono le venti miglia all'ora che sono contrapposte a percorrere, loro malgrado, verso i distanti lidi che le aspettano?

C'è poi sempre la tartaruga retta, la più sicura, la più vecchia, che si rifiuta di correre per quanti allettamenti a base di lattuga fanno il *condor* ebbro; e che avendo scorso una volta il taglio vemente della prora dell'onda, ha ritirato la testa nel collo con un'espressione di vero terrore.

Ché forse alla paragoni, in quel momento, la sicurezza del suo guscio d'osso a quella del nostro guscio di nocce.

Fauna di bordo... E dove lasciarò le povere polastre, le miserrande tacchine rinchiusi in attesa del pranzo di gala? Le guast, col suo sorriso ardito, il cuoco di bordo recante le coltella assanasic ai fianchi del camice ironicamente immacolato; intanto che dai gratiosi delle stive esse guastano, a loro volta, protette dal loro guscio, le loro abbie, le ali tarpate. Domani, il loro collo s'allungherà un poco di più...

Dove lascio la capretta bianca, belante di notte in risposta al mugghio delle onde, che il *palikoro* di Salonicco s'era portata a bordo del *Saturnia*, per avere tutto le mattine la sua ciotola di latte tiepido, cui lo spavento della fornicazione non aveva tolto aroma né sapore?

O la pantera, solidamente ingabbiata, che il domatore dell'Oklahoma s'era portata sul *Roma*: la pantera nera che ululava nelle margerite, immaginandosi assediata da una liquida torma d'altre fere?

O il gatto dell'*Oceanica*, che usciva soltanto con la luna, a diporto per poi non ritrovarsi in solitudine una sensazione di legoli cittadini?

Effettivamente un sottotetto, agli occhi d'un gatto vagabondo, deve aver più valore d'un transatlantico. Gli abbaini della città sono senza limiti. Mentre la nave, per vasta e possente che sia, rappresenta un'area troppo definita per gli strati randagi del sereno. E il gatto, che come uno sguardo aspetto di modificazione, mentre va aggirandosi fra le pariete inavvicinabili, in vista dell'inaccessibile mare, con un incerto passo e un guardare inutilizzato che pare tradiscono il timore d'essere veduto. Certo si vergogna, il gatto, di dover fare a bordo la stessa vita dei topi. Per ciò non esce che la notte: e sotto la luna, macchia d'inganni, sia tale da fargli gli occhi così grande più o meno bello come potrebbe essere un vicolo cieco.

Più lamentevole ancora la sorte del cane.

Il cane di bordo non ha padrone. Esso appartiene a tutti i marinai. Anche un poco a tutti i passeggeri, che sono mille e mille, e cambiano di faccia ogni quindici giorni.

Ma come può dunque un cane, un rispettabile cane, vivere senza padrone?

C'è poi un'altra amarezza, nella sua vita. Tutto quello ch'esso vede, nell'acqua, soltanto dell'acqua, che neanche è buona da bere. Dell'acqua senza fine, dove non è appuro indicata una casa, o un orto, cui montare la guardia. Non un muro di cinta: non una siepe: come negli isolamenti carcerari o nelle angosciate controcasse di teatro! Contro chi, pareva dirsi, e per chi farei dunque sentire la mia voce? Era il cane-fantasma della nave: e anche la voce era una voce d'ali di là. E però il buon bestione non mollava il suo collare: anzi pareva ricordarsi, presentandosi ai noi con quel ceppo di soggezione tra le tasche, l'onta e la pena uscio di non poterla offrire, quella schiavitù, il suo uomo o ad un cortile, a qualcuno o a qualche cosa.

Il giovine maschio che ho conosciuto sul *Conte Grande* mi ha rivelato intero questo dramma del l'animata canina. Esso amava il proprio collare, che si teneva sempre fra i denti; e abbaiava sottovoce! Si, vi dico, un abito, una casa, una moglie, perdute, un parlare "fra sé", come negli isolamenti carcerari o nelle angosciate controcasse di teatro! Contro chi, pareva dirsi, e per chi farei dunque sentire la mia voce? Era il cane-fantasma della nave: e anche la voce era una voce d'ali di là. E però il buon bestione non mollava il suo collare: anzi pareva ricordarsi, presentandosi ai noi con quel ceppo di soggezione tra le tasche, l'onta e la pena uscio di non poterla offrire, quella schiavitù, il suo uomo o ad un cortile, a qualcuno o a qualche cosa.

MARCO RAMPERTI

DOVE L'ESTATE NON MUORE

Il pennacchio del Vesuvio, in questa giornata scintillante, si involge e svolge nel suo cielo immenso e puro a nodi e volute dense di luce e d'ombra, sul grande dirupo; e i primi scenari della penisola sorrentina s'innalzano come vele e ali di turchino intenso, e più lontano trasparenti d'aria e di mare, nella corsa di gioia verso Sorrento. Ridono le case sparse nelle piane e negli orti, toccano il cuore le ville solitarie con il pino alto e incline sul verde profondo dei giardini. E la nera autostrada vesuviana corre ondulata, morbida, nella guida dei suoi orli candidi, sui ponti fruscianti. Al bivio di Pompei, una reverenza del cuore, un attimo in cui pare che il sole splendentissimo corruchi, e Stabia, dopo un respiro, vi accoglie formicolante, con ombre e fulgori, ripercuotendo un poco il grande clamore di Napoli, attraversata poco prima. Poi, la strada di Ferdinando II, inaugurata un secolo fa dal principe di Calabria "sopra un quattro ruote, che egli stesso guidava, tra le festose acclamazioni di un popolo pazzo di gioia". Disegnata sulle fratture e gli sprofondamenti geologici, ruine fatte colli fiorenti e seni innumerevoli di acque incantate, il mare alto la ventila con soffi larghi, odorosi di alghe, i giardini versano su lei il profumo delle vitalbe rifiorenti, e s'incontra lungo essa un popolo ricco di gioia antica e nuova. I monti Sireni fiancheggiano la corsa, d'onde discennero incontro alla Grecia e a Roma i pastori e le sirene, e si svolgono configu-



...APPARE AURATA E SPLENDENTE
L'ALTA SCOGLIERA DI PIANO DI SORRENTO.



SORRENTO, SOTTO CUI IL MARE PROFONDO BRILLA
DI TESORI. E GUARDANO E ASCOLTANO LE SIRENI....

rando la penisola, racchiudendo gemme di paesi e di eremi. E il mare riflette e propaga tanta dolcezza, la formidabilità della terra si adorna di tanta dovizia e gentilezza di frutti, che ne viene quel sentimento della sua bellezza pauroso e oblioso insieme, per la forza profonda che racchiude e lo splendore della luce, che dipinge di tenuità celesti i fastigi delle catastrofi.

Vico Equense, l'antica Egnia greca e romana, discesa dalle rupi vulcaniche e da Apollo, scomparsa quasi senza traccia nelle distruzioni del fuoco e nelle vicende delle invasioni, eccola, nei suoi giardini attraversati dalla strada sorrentina, che s'incurva nel sole e nei fiori. Un contado ampio e profondo, di undici villaggi, a semicerchio tra due promontori, sparso nella serenità. Ha la sua storia scritta, una storia voluminosa di piccoli, soavi miti, di brevi testimonianze lontane, di vaghe etimologie, e via via, di colori e note ed echi antichissimi, e quindi, feudalità, chiesa, reami, casati, aranci e api e rose e linguaggio e canzoni: la vita di un popolo semplice, raccolto in sé, nel seno di una prodigiosa natura, naturalmente umano, per sede divinamente originaria. E la storia locale è vinta: è quella del sole, del mare, dell'uomo che si consola e si fa poetico come un frutto della sua terra, una piccola terra montagnosa, configurata dal fuoco, protesa nel più bell'orizzonte di acque, un piccolo popolo distaccato e religioso, in un mito e in una verità.



VICO EQUENSE, L'ANTICA "EQUA", GRECA E ROMANA,
DISCESA DALLE RUPI VULCANICHE E DA APOLLO...

*Piccolo è lo sole e 'o spranaro,
piccolo è la luna e 'o stralucante,
piccolo è lo carefene ch'addura,
piccolo è la rosa e addura tanto.
Piccolo è lo pennello e 'a colore,
piccolo è nanno mio e fa l'ammore,
chiù piccolo è sta core e l'ama tanto.
L'ama tanto e hi! sto cà, penzo loco!
nce venaria!*

La marina dello Scraio in via a un tratto alla strada che si snoda l'odore delle sue sorgenti solfuree. È il fuoco antico, che fa affiorare nel mare, da sue voragini profonde, l'acqua medicamentosa, a cui le donne chiedono il bene della fecondità.

In questo primo seno della penisola, e proseguendo, mentre appare già aurata e splendente l'alta scogliera di Piano di Sorrento, folta d'aranci e occhieggianti di case disseminate fino ai pendii fiorenti della montagna, e la bellezza si estende in questi suoi aspetti adagiati e viepiù stupendi, si è improvvisamente prigionieri del sole. Incomincia il sogno veritiero: è là Capri, all'ancora degli incanti, e perduta è la memoria di altri cieli. Poi, la strada piega e corre verso gli aranceti, si fa tutta agreste, porta lungo i muretti, a svolte ombrose e rapide,



POSITANO E OGGI UN

Notto: LA MARINA DELLO SCRAIO IN





APPRODO DEL MONDO.

CHI DELLE SUE SORGENTI NELLE PIRI.



LA SPIAGGETTA IN FUORRE, TRA DUE ALTE PARETI DI RUPI...

per una ricchezza segreta di alti giardini, senza più inferri-
zione, tra essi e i declivi argentei d'olivi, di case e di ville, di
colori e di silenzio, fino a Sorrento. È una via rettilinea, tutta
chiusa, attraverso le terrazze montane e marine, con un alto
cielo luminoso. I profumi della terra la carezzano, il mare
sembra lontano. Il corridoio segreto di questo paese, che ha
le fronti e la sua vita nell'azzurro e nel sole. Ed ecco le prime
sue case, fresche d'incarnato, o rugose un poco per le brezze,
tutte fiorite, e il cuore di chi giunge è pieno ormai di un appa-
gamento semplice, sorridente, infinito.

Sorrento quest'anno celebra il suo poeta, e certamente egli
tornerà con l'anima nel canto della favola di Aminta, dalla
malinconia della loggia mantovana sulle acque grige della
palude, al fulgore di questa loggia celeste, sotto cui il mare
profondo brilla di tesori, e guardano e ascoltano le sirene. E
molti altri spiriti di poeti si aduneranno intorno a quello di
Torquato, tornando anch'essi al richiamo gentile di questa terra
napoletana, ove un grande linguaggio popolare e fraterno parla
e canta nelle proprie cadenze soavi.

Ma le grotte dei Sireni, dopo il grande giardino di Piano,
aprono una strada che fa bivio con quella che conduce a Sor-
rento, e, scavalcata la punta della Campanella, guida ad Amalfi.



POSITANO APPARE, AD UN TRATTO, SCHIERATO IN ALTI ORDINI DI TERRAZZE SOGGESE SU UNA VALETTA BREVE...

È una strada di sessant'anni fa, e percorre fra roccia e mare la Costiera. Gira, a un tratto, a picco, altissima, sulle terrazze di un ultimo oliveto, e discende a svolte inebrianti verso Positano. Una curva sotto le alte pareti della montagna, una curva sull'azzurro sterminato, la più bella strada marina, da seno a seno, da punta a punta, dall'ombra al sole, cerca il paese antico di Poseidone, il solitario e aspro seno cristiano della repubblica di Amalfi, ove le navi sbarcavano i carichi preziosi e le donne vestivano d'oro, desiderate dai pirati veleggianti l'alto sale mediterraneo. Positano è oggi un piccolo approdo del mondo.

Dalla strada della Costiera, appare, a un tratto, schierato in alti ordini di terrazze sospese su una valletta breve, edificato attorno sui ciglioni e le rupi, precipite sul mare. Una seconda valletta, più aperta, lo raccoglie su un'altra ala rupestre, lo propaga nel suo fondo, ov'è la piazza, la chiesa, il vico, e nell'alto, in un'ampia fronte, sulla grande marina. Dal mare, lo si vede discendere per due pericolosi speroni, e nel maggiore configurarsi con un vertice libero nel cielo, e per terrazze protendersi, ampliarsi, in una struttura di piramide, fondata sulla scogliera.

I pittori stranieri, innumerevoli, si sono cimentati faticamente con questa sorprendente architettura di paese, ne hanno studiato i *cubismi*, sono saliti e discesi per le migliaia di gradini che guidano dal mare alla montagna, hanno delirato metafisicamente con le cupole delle case, gli archi delle logge, le nudità delle mura primitive. Nelle esposizioni di pittura tedesche, norvegesi, americane, il regolamento vietò una volta di

accogliere paesaggi positanesi. Ma, ancor oggi, strani figuratori studiano sotto l'ombrello, o nelle ombre dei viottoli profondi, la struttura prodigiosa di questo paese. La sua fama vi conduce ogni anno gente nuova, e popola le sue case e le sue piccole e grandi marine soavi. La scogliera, per tutto l'ampio seno, offre spiagge appartate e specchi di acque limpidissime, un sole così puro e schiettamente acceso, che pare arda e raggi con la novità della creazione. E l'estate non muore.

Fino all'anno scorso, le lampade a petrolio illuminavano le antiche case, e, portate, nelle notti illuni, la via. Quest'anno, corone discrete di lampadine elettriche brillano nelle valli, sulle rupi, sul mare, e non turbano il sogno di vita semplice sognato dai profughi delle metropoli più illustri. E stanno bene, nei riquadri rozzi dei soffitti, nei cappucci delle scale, nelle nicchie. E si spengono più facilmente, quando la luna, dalla punta di Praliano, sale a fare l'incanto della sua luce chiara sulle terrazze e sul mare.

Per la strada verso Amalfi, nell'ultima spiaggia positanese, detta di Rienzo, e più innanzi, nella spiaggia di Furore, tra due alte pareti di rupi, anzi addossati e confitti nella rupe, sono un vecchio mulino, portentoso nell'architettura, che raccoglie e governa l'acqua della cascata, e un nido di case pescherecce. E il mulino sarà tra poco una villa. Che accadrà di Furore, del suo piccolo abisso smeraldino, della sua gola echeggiante di rocce?

Bisogna invitare gli italiani a vedere, a scoprire, a ideare in questi antichi seni piccoli paradisi.

BENSO BECCA



...LA SCOGLIERA, PER TUTTO L'AMPIO SENO, OFFRE SPIAGGE APPARTATE E SPECCHI D'ACQUE LIMPIDISSIME...

soltanto a Port Sudan, creato artificialmente dagli inglesi per dare sbocco e accesso sicuro, indipendenti dall'Egitto, al loro condominio dell'Ato Nilo.

È non è soltanto il porto naturale dell'Eritrea, ma ancora quello delle regioni settentrionali dell'impero etiopico e particolarmente del Tigre, che grande movimento trarrebbero, al proprio sviluppo economico, se potessero più ampiamente dirigersi le correnti del loro commercio, ostacolate invece od artificialmente deviate altrove da una inavveduta politica, che, neppure oggi, nonostante la presenza, sul seggio imperiale, di un energico e intelligente sovrano, sa liberarsi da un dannoso spirito di xenofobia, inasprito spesso dai suggerimenti di non disinteressati consiglieri, incautamente proclivi a creare ostacoli e barriere anche là dove sarebbe invece di reciproco giovamento facilitare scambi e relazioni.

Quantunque molta parte del traffico africano, che dovrebbe affluirvi, si disperda su lunghe vie carovaniere per diverse e lontane direzioni, Massaua trae tuttavia largo beneficio dalla sua favorevole giacitura — di contro alle coste del regno arabo Saudiano, dell'Asir e dello Yemen e sulla rotta delle grandi linee per l'Oriente e per le coste sud-orientali dell'Africa — così da essere frequentato da un numero notevole di piroscafi e di velieri che, nell'anno 1931, raggiunsero rispettivamente le cifre di 242 e di 1314, con un movimento di 8866 passeggeri e di 70.000 tonnellate di merci in arrivo e di 8401 passeggeri e di 54.000 tonnellate di merci in partenza.

Il valore complessivo di tali merci è stato, nello stesso anno 1931, di lire 186.825.000 per l'importazione e di lire 69.063.000 per l'esportazione, rappresentate per circa il 45% e 65%, rispettivamente, da provenienza o destinazione italiana.

Le particolari attività che danno vita alle industrie locali sono, naturalmente, connesse con la posizione e con la funzione marittima della città.

Notevoli sono perciò gli impianti per la distillazione dell'acqua e per la produzione del ghiaccio ed in genere per il deposito di tutto ciò che serve al rifornimento delle navi in transito.

Ma importanza specifica hanno la produzione del sale, la pesca e la preparazione del pesce per l'esportazione ed infine la pesca ed il commercio delle perle e della madreperla.

I banchi sottomarini prossimi alla città e quelli circostanti all'arcipelago delle Dahlac, ad oriente di Massaua e non molto lontano, sono assai ricchi di ostriche che periferie appartengono a due varietà: una, grande, del diametro di 15-20 centimetri, conosciuta con il nome di *melagrina margaritifera*, e l'altra, piccola, del diametro di 5-6 centimetri, che si chiama

melagrina muricata. Le conchiglie della prima varietà danno soprattutto la madreperla e raramente contengono perle: le quali però sono pregiatissime per la lucentezza bianca, iridescente, uniforme. Le conchiglie della seconda varietà sono più propriamente e frequentemente perliere; ma le loro perle sono piuttosto opache ed hanno colorazioni che variano dal crema al rosato, dal plumbeo al nero.

Su gli stessi banchi si fa inoltre abbondante raccolta di altre conchiglie, *trachia*, che vengono utilizzate per la fabbricazione dei bottoni da biancheria.

In complesso si esportano annualmente da Massaua circa 6000 quintali di madreperla e forti quantitativi di *trachia*, che ora viene lavorata anche in Italia, mentre fino a qualche anno fa veniva mandato soltanto in Francia.

Difícile è il controllo sulla pesca delle perle: pare, tuttavia, che il prodotto di essa raggiunga, annualmente, il valore di 4-6 milioni di lire. La tartaruga ed il corallo nero sono pure motivo di commercio proficuo.

L'attività più notevole e meglio organizzata è rappresentata dalla pesca di pesci commestibili e soprattutto di squali, che

madrepore, collegate da dighe fra loro e con la terraferma e su due penisole, che racchiudono, nel loro complesso, i diversi bacini del porto, comodo, ampio, fornito di estese banchine, gru potenti e vasti magazzini.

La popolazione delle due isole, che formano il nucleo urbano principale, è di circa 3000 abitanti, dei quali poco più del 10% sono europei: altri 9000 abitanti circa sono suddivisi nei sobborghi di terraferma.

Quasi completamente distrutta dal terremoto del 1931, la città è risorta più ordinata e con assetto urbanistico meglio rispondente alle necessità del suo traffico ed alle moderne esigenze igieniche e sociali.

Se si fa eccezione per il palazzo del Governatore, originale costruzione a cupola, circondata da due ordini di logge e non priva di eleganza e per alcuni altri recenti edifici



La pesca degli squali.



Nelle saline l'ammucchiamento per la staginatura.

abbondano nel Mar Rosso. Seccato, salato o salamoiato, il prodotto di questa pesca, fatta da numerose flottiglie di *sambuchi*, viene esportato sui mercati dell'Egitto, dell'India e dell'Estremo Oriente, in quantitativi che superano i 7000 quintali annui.

Una grandiosa salina alimenta infine una esportazione annua di sale, che si aggira sulle 70.000 tonnellate, nella quasi totalità dirette a Calcutta.

Tale è la fisionomia economica della cittadina equatoriale, che giace su due isole

indigeni, contribuiscono a dare, a tutto insieme, un aspetto gradevole ed accogliente, che induce il visitatore italiano a riconoscere, con senso di orgoglio, che anche noi siamo ben capaci di colonizzare e di svolgere, sotto i climi più inclementi, un'attività, che si esprime con forte profondità civile, nell'esempio del lavoro e nella educazione dei rapporti con le genti di razza diversa, e non ostante il proprio carattere coloniale nella esotica volgarità delle taverne e degli ambigui ritrovi.

FABRIZIO SERRA

L'ULTIMA MODA

La moda esercita la sua funesta influenza anche sulla femmina! *Moda*, or è appena un secolo, belle donne erano quelle dagli occhi vivaci e sfrontati, dal nasino all'insù, che avevano un'aria

Vuole dunque la nuova moda che l'opulento torso femminile riacquisti la sua importanza; dalle anche in giù il bel corpo

serve soltanto come rigoglioso stelo per sorreggere i bei frutti e perciò il nuovo taglio delle gonne è aderente, liscio, semplice, mentre nella parte superiore delle tolette abbondano i drappaggi, i nastri, gli aggeggi. Solo dalle ginocchia in giù la gonna, assai spesso, svasa bruscamente e si arricchisce, a guisa di campanula capovolta; ottimo accorgimento per equilibrare verso il basso il vivo piedestallo.

Durante l'estate s'era anche preannunziato l'abbandono definitivo della cosiddetta linea a pagoda, di quella, cioè, che accentua e marca la silhouette delle spalle. Ma noi, pur accogliendo la notizia, facciamo — se vi sovviene — le nostre ri-



Cappellino per sera di velluto rosso ornato di sigrette di vari e sfumati colori.

serve: infatti la moda d'autunno non ha osato disfare. Sono le dame anglosassoni che s'insistono in special modo, serbandola, sia nei mantelli sportivi che per pomeriggio mediante sconce variazioni di

pelliccia, sia in alcune brevissime pellerie per sera, specie di aeree raggiere, conteste di piume d'aione o di veli rigidi, che scattano diritte dal collo oltre le spalle. Invece la sartoria francese inclina a diminuire l'ampiezza delle spalle; e certamente la moda italiana, nella prossima grande rassegna torinese annunciata per la metà di ottobre, dirà una parola conciliatrice ed equilibrata.

La gonna, per ovvie esigenze architettoniche imposte dalla nuova silhouette, tende anche ad allungarsi, altrimenti le dame dal riborbuto seno avrebbero, con le sottane succinte, l'aria di... precoci villanelle. Per pasteggiare la lunghezza di drammatica sarà segnata a qualche centimetro al di sopra della caviglia, per le tolette di pranzo e di mezza sera s'arriverà abbondantemente oltre, e la gonna avrà una puntina di strascico o una doppia linguetta (detta anche coda di sirena); nelle gale della sera lo strascico si accentuerà, pur restando, però, d'una prudente lunghezza. In ogni caso la gonna si drappeggerà, come s'è detto, dalle ginocchia in giù e solo posteriormente, che sul davanti ha da restare liscia, semplice e aderentissima alle belle forme. Dalla vita — tornata alla sua posizione naturale — in su le stoffe si modelleranno intorno al torso con linee e movimenti che dovranno concludersi sulle spalle e



Questa pelliccia di seal-skin è di tre quarti di lunghezza. La linea a "dalmatica" è l'ultima moda per le pellicce di quest'inverno.

sciupatina, della leggerezza e della magrezza. Ciò che allora era bello adesso sarebbe appena tollerato: chi per meritare il titolo di bella donna oggi bisogna possedere dei lunghi occhi a mandorla, pieni di dolcezza e d'onestà, un naso più lungo che corto, una bocca grassona, un'aria nobile e insieme semplice, una vita proporzionata alla grossezza del corpo, una calma movenza ed un poco di leggiadra rotondità.

Questo leggevano, forse, anche Speranza e Carlotta, recine il volto sul *Gas-dino delle Dame*, ed io l'ho tolto di peso da quelle pagine ingiallite che pure un giorno furono, come queste, messaggere di fragranti novità, per dimostrarvi che la moda è un eterno ritorno, un'illusione che rinasce, che deve rinascere per darci l'oblio ed un poco di effimera felicità.

Anche oggi, dunque, l'aria sciupatina e l'anemica leggerezza non sono più di moda. La linea-bambò o linea-ffamifero o linea-palo, preannunziata durante le dicerie dell'estate scorsa, ultima riaccesa degli... osteomaniaci (e possiamo chiamarli altrimenti questi cultori d'ossari?) non ha trionfato, gran mercé. All'autunno presiede la pallida melanconia, dea pessimista ma saggia. Ed ecco che la donna di moda della nuova stagione ha da essere adorna, e con marcato vigore, dei più soavi doni femminili; dolci frutti matura dunque questo precoce autunno accentuando arditamente la linea dei seni. Ecco la grande novità! No, non guardate all'esuberanza del primo Novecento ma volgete lo sguardo alle serene e castissime grazie di cui sono ornate le antiche statue: gli scultori ellenici e romani vi offrono esemplari impeccabili: modellatevi su di essi; e, se non vi riuscite, curatevi con scrupolo; vi sono perfino chirurghi di chiara fama capaci di rimodellare su vivo, e secondo il più puro canone, con una tecnica sicura ed eccellente.



Tailleur per l'inverno. Il bavero di leopardò è appoggiato sulla giacca: i risvolti sono cuciti ai guanti; la stessa pelliccia può dunque servire per un altro capo di vestiario.

sulla schiena con aggraziati, vari e ricchi drappaggi.

Mentre agli abiti per mattina e per pomeriggio la scollatura è del tutto scomparsa a favore dei colli alti, in quelli di gala e di messa gala essa è tagliata in due modi: in alcune toilette la stoffa s'alza fino alla gola e ricadendo sulle spalle, lascia scoperta la schiena; in altre le forbici hanno preferito la linea orizzontale alla verticale, riproducendo la classica scollatura "Secondo Impero" o a navicella.

Ed ora, secondo la buona pratica filosofica, scendiamo dal generale al particolare: la novità d'autunno, fra le più epiche, è la nuova foggia dei mantelli d'inverno. Una volta tanto le lettrici devono rendersi amabile giustizia che, se rifogliamo gli scorsi numeri invernali dell' *Illustrazione Italiana*, ritroveranno un modello che forse allora non piacque: quel lontano presenimento della moda attuale era appunto un mantello foggiate a delmatica, cioè ampiamente e rigidamente svassato dalle spalle in giù. La moda, come vedete, ha lontanissime proggenze e ciò che matura in una stagione incomincia spesso a fiorire timidamente in un'altra. Dunque quella precoce primizia ci sia perdonata: se l'umile cronista della moda ha il dovere di essere sempre



La linea a "delmatica", sarà adottata anche per i mantelli sportivi. Questo è di un grosso tessuto di lana in paillo e nero



Capellino a punta, di camoscio nero, ornato con una fibbia di strass.

come l'uomo di colla: all'avanscoperta. Accanto a questa nuova foggia, caratteristica per le camicie maniche a regala, le alte manopole di pelliccia e gli ampi colli, avremo, perché anche la moda ha le sue inerzie, mantelli di foggia pressappoco uguale a quelli dell'anno scorso. Ma vi appaia certo la nuova siluetta perché la pellicceria l'ha adottata in pieno e poiché le nuove pellicce saranno meno aderenti delle vecchie la fodera è stata rinforzata preferendosi ora quella di lana alla seta.

L'epellino di Persia manterrà il suo indiscusso primato cedendo, ma di poco, al *skulkin* mentre fra le pellicce di guarnizione torna di moda il pelo di scimmia.

Altra novità di pellicceria saranno i corsetti o pasciotti di pelliccia rasata, e di preferenza leopardo, a doppio petto, con ampi risvolti da portare

su gonna di lana, per agili toilette sportive.

I nuovi tessuti per mantelli come al tutto ruvidi e pelosi, fra quelli in tinta unita spesseggiano e forse premeranno

i cosiddetti "masciolati", (soltanto le sartine che non sanno l'italiano continuano a dire... *milargio*) con molti fili di vario colore o, qualche volta, anche di metallo. Per il guardiaroba sportivo sono disponibili anche tessuti scozzesi, ma di tinta discreta: particolarmente ricercate le combinazioni di giallo e nero.

Il nero, imbattibile, terrà anche quest'anno il primato, seguito dal marrone-topo, dal grigio e dal verde oliva che già, ahimè, sta acquistando una diffusa popolarità.

La moda infrange anche le regole del colore unico fra mantello e vestito: vedremo quindi tolette chiare sotto mantelli scuri: per esempio un rosso vivace, un verde, un blu carico sotto il nero, un arancione o un rosso rame sotto il marrone, un blu chiaro sotto un color piombo. Ma le dame combinando le due tinte si rammentino sempre di armonizzarle per non creare degli stridori cromatici che fan male come gli acustici.

Per sera il bianco sarà meno favorito degli scorsi anni fuorché nei tessuti lucidi e rigidissimi.

Sarà invece di gran moda il blu-marina che dal guardiaroba sportivo sale quest'anno all'eleganza

della sera insieme col nero, una gamma di rosso carico, un blu notte ed un verde bottiglia.

La regola della tinta unica, abrogata per i mantelli e gli abiti, è andata invece in vigore per i cappelli che dovranno essere, di preferenza, legati al mantello o all'abito, e, spesso, confezionati con lo stesso tessuto dell'uno o dell'altro.

La modisteria ha sbrigliato la sua fantasia e assai sovente il grappolo s'accoppia con l'eccentrico e con una dubbia, assai dubbia originalità. Il capellino "autunno-inverno 1935", è indetentabile non ha una linea fuorché la tendenza ad alzarsi, a far cupola, cresta o, qualche volta, pagoda, campanile e... punto esclamativo come appaiono certe ardite e sottilissime piumette che conferiscono a tutta la bella persona un che dell'... ispirazione.

Voi potrete scegliere fra le ultime mani pollate variazioni della chorkia, del classico berretto riascimentato e veneziano, del bolero spagnolo, della mitria russa e *kaloshnik*, del berretto goliardico all'italiana e all'inglese, dell'altro berretto alla machinista... Insomma l'imbarazzo, vero imbarazzo, sarà soltanto del marito.

Nannina



Tocco grigio N agnellino rasato. La rigola penna è grigio-scuro.

ANGELICA E IL SUO QUARTO AMANTE

Novella di ETTORE MOSCHINO

Quando il brav'uomo ascoltò da uno studente di lettere, molto versato in poesia, che quel suo nome, *Ciro Re*, era un bellissimo nome persiano ricco di memorie trionfali, e apportatore di grandi fortune, don *Ciro* sorrise malinconicamente. Ringraziò il giovane poeta delle lodi e del vaticinio, e non gli credette. Sapeva tuttavia di essere una persona assolutamente superiore alla stirpe d'onde usciva: i suoi padri erano stati battitori di rame laggiù, alla vecchia *Roa Catalana*, sotto i vicere spagnoli; e sentiva che straordinari pensieri agitavano la sua mente, tanto da poter dire agli amici suoi più fidati: "È la fantasia che muove la mia vita".

E così fattamente la mosse, che don *Ciro*, all'età di trentacinque anni, dopo aver tentato inutilmente molti mestieri, pensò di concretare il sogno che l'assillava, e creò un teatro di "alte finzioni", com'egli diceva, ossia un teatro di marionette.

Marionette, sicuro! Giacché per lui tutto il mondo si divideva in due categorie di fantocci: i buoni, ed eran quelli di legno; ed i cattivi, quelli di carne, gli uomini, con relative donne, naturalmente. Egli preferiva i primi, ma nel dir teatro marionettistico non bisognava intendere sguaiataggi plebei, o melensaggini farsaiole; né pulcinelli, né arlecchini, né altri personaggi dell'ormai corrotta ed abusatissima "commedia dell'arte". Ma creature d'alto lignaggio, di rara potenza tanto nell'amare quanto nel guerreggiare, gli eroi delle grandi gesta cavalleresche, quelli insomma che stamparono orme indelebili di valore sulla dura faccia della terra.

Don *Ciro* non era un medioevalista della forza d'un *Bédier*, né aveva letto un solo libro del *Rajna*; ma sapeva benissimo del bel *Tristano* innamoratosi della reina *Isolda*, e come entrambi morissero della stessa morte; come il sangue del Redentore fosse raccolto nello smeraldo che servì di coppa santa ai Cavalieri della *Tavola di re Artù*, e come *Amadigi* di *Gaula* traesse negli incantesimi di *Oriana*. Ma sulle favole americane e sulle gesta spagnole, don *Ciro* prediligeva il ciclo carolingio. Ah, meraviglia di quei cavalieri volanti su palafreni di fiamma! Oh! magnificenza di stragi compiute dalla formidabile spada d'*Orlando*, fra le schiere dei *Saraceni*! E che dolcezza negli amori di *Bradamante* e in quelli stravaganti di *Angelica*, fissati per l'eternità nelle ottave rilucanti e sonanti di messer *Ludovico*!

Bisognava dunque che il popolo napoletano, e singolarmente del suo quartiere, ridonasse amore e passione alle imprese di quei paladini, le quali, mentre sollevano lo spirito, incutono sensi di generosità e di forza.

Con tali proponimenti, don *Ciro* aprì il suo "teatro", a *Foria*. Era una stanza a pianterreno, vastissima e tetra come una spelunca, con le mura inumidite da uno stil-

licidio misterioso, col palcoscenico nudo, ritagliato nel fondo, come un palco da supplit. Un loggiato di legno ricorreva lungo le pareti; e sotto la scena, due leggit, un violino e un trombone discordi. La ressa



...aprì il suo teatro a *Foria*...

del popolino cominciò dal primo giorno. Già quei cartelloni colorati a figure di guerrieri e di sovrane, fiammeggianti sulla porta d'ingresso, erano irresistibili. Don *Ciro* immaginava le scene, lo studente in lettere inseriva titoli stupefacenti, e un altro amico, un barbiere, che all'Istituto di Belle Arti non aveva studiato pittura perché si dichiarava spirito innovatore e ribelle, profondeva zaffate di colori, senza pietà. Il "teatro" era quasi buio, con i suoi rari lumi a petrolio che rendevano più puzze che luce; ma bastava che sulla scena apparissero i paladini di re *Carlo*, oppure la maga *Alicina* e le principesse d'Oriente con certe corone aurate sul capo, perché tutta la sala e tutti gli animi s'irradiassero e divenissero un solo ardore. Talvolta, nei momenti più concitati dell'azione, pareva che qualche paladino maggiore mutasse voce e parlasse come *Zaccari* quando fa il *Moro di Venezia*.

Era lo stesso don *Ciro* che, aggiungendo alle sue virtù di proprietario e d'autore anche quella di dicttore "interno", innalzava lo spettacolo a culmini fieramente drammatici.

Alimentato e condotto in tal guisa, il teatro prosperava serenamente, e don *Ciro* con esso. Se non che, un giorno, alcune persone notoriamente giudiziose, presero a soffiargli

che quella sua passione per i "pupi", incominciava a rantar la follia; che quella sua tenace suddivisione di fantocci buoni e fantocci cattivi, era una stravaganza; che si rammentasse, infine, d'essere uomo e che nel mondo — per bacco! — ci sono anche le donne!

Da questi discorsi, don *Ciro* comprese perfettamente che voleva sporsolo, e poiché la compagnia era pronta, egli acconsentì. Era una femmina pingue, tarda e voluttuosa come un'odalisca, secondo il paragone di un vecchio marinaio ch'era stato sul *Bosforo*. Sembrava che fosse passata sul fuoco di molti amori, i quali, invece di distruggerla, le avessero lasciato sul corpo ardenti strati adiposi. Dal canto suo, don *Ciro* non sapeva spiegarsi perché una donna simile, figlia di certi mercanti abbastanza onestamente usurai, avesse scelto proprio lui per marito. Per un istante, gli balenò l'idea che lo facesse per quella nomia esagerata e maligna d'uno danaroso creatagli dagli amici. Ma poi, la soddisfazione d'essere stato prescelto prevalendo su ogni altra considerazione, gli fece chiudere gli occhi, oscurare la mente, e si sposò.

Ah, Signore onnipotente, quale miserabile errore! Sposarsi ed avviarsi al matrimonio, era stata una cosa sola! Perché, fra tutte le possibilità di quell'anima ingrassata, il sentimento più acuto era il disprezzo. Ella s'irritava al pensiero di restar sempre la moglie di un conduttore di fantocci. E come? C'erano tanti impieghi, tanti uffici, ed egli solo si ostinava a restarne fuori? E poi, guardate un po'! Dovendo fare acquisti di stoffe e d'ornamenti, quel uomo le faceva prima per le marionette e poi, con la miseria che gli restava, per lei!

— Ma se li faccio tutti per te — si giustificava a mani giunte il disgraziato — non potrò rinnovare i miei personaggi. Si scupiano, invecchiano, e addio guadagni!

— Niente! — gli gridava una femmina inviperita. — O via gli altri, o via io! Devi scegliere!

Preso nel dilemma terribile, il pover'uomo, per evitare scandali, accuse e recriminazioni insensate, e per pietà di quella sua figliuola, ventunagi senza volontà, ma coltivata con amore, si rassegnò. E decise di allontanare gli altri.

Chiuse, infatti, il teatro; prese a uno a uno i suoi fantocci, e, col cuore che gli piangeva, li trasportò nella sua casa per cacciarli in una grande stanza remota dove nessuno entrava più perché c'erano "gli spiriti". Giunti sull'orribile soglia, le creature incolpevoli rifiutavano a passarla. Maganimo e regale anche nell'infortunio. Organando piegò sdegnosamente la sua fronte guerriera, ed entrò; ma *Ferrau* e *Mandricardo*, sempre superbi e risossi, fecero il gesto di chi s'avventa e di chi minaccia. Agile e furbo, *Astolfo* tentò di dar volo al suo cavallo slato, ma la bella belva era stanca. La stessa *Angelica*, dapprima torbida, e poi con infinte languenze, domandò di non essere imprigionata lì dentro. Ma per la prima volta, la figlia di re *Galafron* non trovò grazia presso gli spiriti dolranti

dell'involontario carceriere. Ella entrò unitamente alla schiera de' suoi compagni, e quando s'udì il ferreo stridore del catenaccio, molti fremettero di sdegno. Ma i più saggi pensarono: "Tolti dalla vita che è transitoria, ritorniamo nel sogno che è immortale. Il Dio dei cristiani dia pace all'uomo che resta!"

Se non che, l'uomo che restava non ebbe pace. Il sacrificio degli altri non era valso ad ammansire la femmina che sordamente covava un suo scellerato pensiero. E tanto lo covò che un giorno, con una sveltesza assolutamente imprevedibile per la sua pinguedine, ella scomparve. Dove andava? In America, annunciò ella stessa, per diletto. E a suo marito, lasciando un foglietto con tre righe di scritto sul canterano, e la bambina di cinque anni, addormentata nel suo lettuccio. Non aveva aggiunto di scappare con un suo antico amante; ma don Ciro lo seppe egualmente, e le maledisse. E maledisse un bel gruzzolo scomparso, al posto del quale la donna aveva lasciato sovratavola scritte: "Il danaro non è fatto per gli uomini di troppa fantasia!"

Unica speranza, adesso, la sua bimba. La carezzava, la conduceva a passeggio, le gustava dolcissimi e vestivasi senza risparmio. Ed ella cresceva a vista d'occhio, tutta bruna e ricciuta come quelle moricelle nere che maturano ne' cespugli di giugno, piene di una selvaggia e succosa freschezza. Somigliava a sua madre, e sta bene: ma assomigliarle anche negli istinti e ne' pensieri, questo lo spaventò. E più gli anni passavano, più la giovanetta reintegrava in sé la sciaguratissima assente. Stessi disprezzi, stessi orgogli, stesse voglie. Di guisa che, picchiando alla porta de' quindici anni, ella parve diventata già donna, già pronta alle identiche imprese. E trovando anch'essa che quella vita accanto al padre, pur senza piacerne, era monotona e "insopportabile", se ne fuggì anch'essa, esprimendo per iscritto un suo gelido rammarico, unitamente al suo rapitore, lo studente che un tempo aveva preconizzato stupende fortune a don Ciro, l'ex poeta diventato ormai un uomo "basato" ed abilissimo collocatore di olii lubrificanti. Fuggendo, ella lasciava a suo padre un bacio, "sulla cara".

All'annuncio crudele, rinovantegli l'antica piazza, don Ciro credette d'innabissarsi. Tutto s'agitava, fluttuava, s'arrovantava intorno a lui. La vergogna gli mandava vampe di sangue alle tempie e al cervello. Morire, non l'importava: non se n'era mai impaurito; ma una morte serena, dio santo!, da buon cristiano, una morte improvvisa financo, egli l'aveva sempre pensata. Invece, la tortura! Gli veniva dalle sue disgrazie domestiche e dall'umanità che sempre più gli appariva ostile, immisericorde e beffarda. Perché gli uomini adesso lo guardavano con diffidenza, le donne con un cempiasco sottilmente ironico, mentre i giovani, accesi da un entusiasmo nuovo di vita che egli non comprendeva, si rifiutavano a lor volta di soffermarsi sulla sua tragedia.

Una sera, qualcuno gli consigliò di di-

strarsi, e di assistere ad una rappresentazione di "variété", in cui si sarebbero celebrate le bellezze di una danzatrice. Scivolò nella sala si rianchiò in un angolo, ed osservò. Ma come? Possibile che nessuno s'accorgesse che quella "stella", era ripugnante? Che si contorceva come una supplizianta? Che tutto, dalle mani aride alla bocca sanguinante, le dava l'aspetto d'una morta? Possibile che tutti l'applaudissero? Era un grido e convulsioni di desiderio? Erano dunque costate le donne d'amore che gli uomini adoravano e inalzavano sugli altari delle loro passioni? Una donnetta ambigua dalle labbra arrossate dal minio e gli occhi presi fra due parentesi d'incoscienza, si avvicinò. Stupidamente gli mormorò all'orecchio: "Carino!". Egli la guardò truccemente; poi — ripassandogli dinanzi alla mente, non si sa come, l'immagine nauseante della moglie — si precipitò all'uscita, e fu sulla strada.

Un plenilunio immenso illuminava la notte, alligieriva tutte le masse, rivestiva d'un oro impalpabile tutte le forme. Anche l'anima dell'uomo si fece lieve; la fantasia, quella virtù che "muoveva la sua vita", secondo la sua antica affermazione, lo riportò dalla realtà al sogno, dall'umanità malvagia alle creature della finzione e della gloria. E ripensò a' suoi fantocchi rinchiusi. E se le rivide? Se li toccasse novellamente con le sue mani tremanti? Che male poteva venirgli, se niuna sofferenza gli era ignota, e se, fra l'ignominia e il dolore, la sua povera vita era diventata un cencio che tutta la gente calpesta? Sì, sì, bisognava ritrovare questi suoi compagni fedeli, ridestarli dal sonno; e la resurrezione sarebbe avvenuta senza più indugi, in quella medesima notte, mentre l'altra umanità si sfrenava in passioni e contaminazioni fallaci.

Risolutamente, allora, rincasò. Attese che il silenzio si facesse pieno e solenne, e quindi si appressò alla stanza fatale.

Il catenaccio stridè come una spada sulla pietra. Entrando, trassì di stupore. Nessuna di quelle grandi figure era morta. Sorgevano tutte palpitanti e superbe intorno alle pareti e presso la colonna di mezzo, come i santi e i profeti nella penombra delle cattedrali. Il gran Sir di Mongrana e quello di Chiaramonte, Orlando e Rinaldo dalle corse e scaglie d'argento, sovrastavano tutti: ma egualmente Ruggero il prode e Rodomonte l'irioso si mantenevano alteri. E Grifone v'era, e Aquilante, bianco l'uso e

bruno l'altro, e Sansonetto e Brandimarte e i guerrieri maggiori e i minori.

E l'uomo rivedeva tutti, riconosceva tutti. Il reame favoloso, ingemmato dall'amore e dagli incanti, si spingeva lì, dinanzi a lui, che vi passava come un dominatore. Gli cantavano in cuore le strofe del gran poema, come un tempo ai cavalieri, alle dame, ai principi di Ferrara. A tratti, si soffermava, ponendosi una mano sulla fronte, come in un principio di allucinazione, tra d'estasi e di dolore. Qui Fioridigi e Olimpia e Isabella, la triade soave: ma dov'era la figlia del Re del Catai, dov'era Angelica bella? La luna la scopersse! la lasciasse di splendori, come un'alba di maggio avvolge una rosa sul culle. Il vermiglio delle gote, l'oro delle chiome, le nere perle degli occhi! falcera irrisolvibile! L'uomo le si avvicinò, si ricompose, ella sorrise. E gli allora le toccò le braccia, e le sue mani tremarono come al contatto d'una carne viva e fragrante. In quel punto gli parve di udire un mormorio minichevole. Sicuro! Al cospetto di quello scandaloso sorriso, l'alta stirpe cavalleresca d'Occidente si adma che d'improvviso, come illanguidita d'amore, dall'alto del piedistallo su cui sorgeva, gli si buttò sul petto con tutta la divina persona, l'obbligò a cadere riverso e poi gli premette la bocca con la bocca, il cuore contro il suo cuore.

— E il suo quarto amante! — mormorò con perfidia la donzella maggiore di Alcina, all'incantatrice isolana.

Ma l'uomo non ascoltava più. Continuava ad ammirare il volto della bella come d'improvviso, come illanguidita d'amore, dall'alto del piedistallo su cui sorgeva, gli si buttò sul petto con tutta la divina persona, l'obbligò a cadere riverso e poi gli premette la bocca con la bocca, il cuore contro il suo cuore.

Trascorsero minuti di eternità e di silenzio. Finalmente, ella scivolò da un lato, ma l'uomo rimase là, irrigidito, fatto di legno, fatto di gelo.

— E morto! — annunciò crudelmente Marfisa, la guerriera senza pietà.

— Morto! — ripeterono impietosamente alcune donzelle cristiane della corte di Brandimante.

Anche il Sire d'Anglante, rinavito dalla sua follia, ed esperto ormai d'ogni passione d'amore, esclamò: — "Poveretto! Lo compiangi!"

E dopo che l'arcivescovo Turpino ebbe benedetta con larghi gesti la salma, dicendo: — "Pace all'anima sua!", e dopo che i cavalieri della fede le si furono inginocchiati intorno, sussurrando: "Amen!", il duca Astolfo, ottimo conoscitore di regni aerei, e buon filosofo arguto e mondanico, si rivolse ai compagni, e disse:

— Nessuna cosa è più giusta di questo vostro cordoglio, fratelli. L'essere che ci amò e che noi amammo, meritava ogni segno d'onore. Soltanto che, invece di nascere sulla Terra, doveva nascere nella Luna!

— E vero! — assentirono gli altri.

ETTORE MOSCHINO

Disegni di B. Palazzi



...ma l'uomo rimase là, irrigidito, fatto di legno, fatto di gelo.

UNA VISIONARIA

ANNIE BESANT E LA SUA "MISSIONE."

Il 19 settembre, alla vigilia di compiere il suo ottantesimo anno, è morta nella colonia tolosa di Adyar, presso Madras, in India, la dottoressa Annie Wood Besant. Quarant'anni o non, questa notizia avrebbe prodotto una grande impressione in tutto il mondo; oggi ha lasciato indifferente perfino la maggior parte dei giornali anglosassoni. Evidentemente il mondo ha pensato: altro a cui pensare. Ogni generazione innalza i suoi idoli, i suoi odori, i suoi amori, le sue passioni, le sue fedi. E Annie Besant apparteneva a una generazione morta da un pezzo nella stessa Inghilterra.

Pure la vita di questa donna è stata una delle più straordinarie. Nata a Londra, fu educata in provincia e crebbe nell'atmosfera grigia, untuosa, bigotta delle piccole "città cattedrali", inglesi. A vent'anni fu data in sposa al reverendo Frank Besant, vicario di Sibsey nel Lincolnshire. Non fu, da parte di lei, un matrimonio d'amore. Visse per sei anni in una graziosa casa, accanto alla chiesa, in mezzo a un bel giardino, rispettata e onorata, ma poco amata per certi suoi modi strani che né il marito né i parrochiani si sapevano spiegare. Il Lincolnshire è un paese di pianura, uguale, malinconico; e la giovane sposa pareva soffrire di tutta quella pesante monotonia. La si vedeva spesso correre via da sola lungo quiete stradette secondarie (le famose lane sepolte entro siepi di caprifoglio) come andasse in cerca di luce, d'aria, di sole. Anche poi spesso la si vedeva, in Sibsey, o nei villaggi vicini, entrare nei *collages* dei poveri, prendersi in braccio bambini sudici, rendersi accanto al letto dei malati, ascoltare con due occhi sbarrati storie di miserie, di dolori, di stenti, di ingiustizie padronali. *La gente della contea* (ossia la "gente per bene", che andava in carrozza e trattava dall'alto in basso i contadini, ma che non mancava mai ai sermoni del reverendo Besant) si mostrava scandalizzata per il contegno della moglie del vicario, la quale andava in cerca dei miserabili non per insegnare rassegnazione ai patimenti mortali ma per instaurare inquietudini e sentimenti di ribellione.

Un giorno accadde una cosa bizzarra. La signora Besant entrò in chiesa, salì sul pulpito e si mise a predicare sull'"ispirazione della Bibbia". La chiesa era vuota; nessuno vedeva nella panca dove non si vedevano che delle Bibbie ben allineate; ma, come ella stessa ebbe a raccontare più tardi, la predica durò più d'un'ora. Disse ad alta voce tutto quello che in sei anni aveva accumulato e soffocato dentro di sé. Fu una prova. La parola le venne facile, colorita, calda, persuasiva. Era dunque destino: era il suo destino: predicare...

E da quel giorno, infatti, per sessant'anni non cessò più dal predicare. La sua fede non è sempre stata la stessa; ma quella sua foga, quel suo bisogno di espandersi, di esaltarsi, di gridare il bene — o ciò che in un dato momento le pareva il bene — quella sua mania di avere una missione, di crearsi dei proseliti, di scagliarsi contro le formule fatte, e di costruire grandi edifici ideali non cambiarono mai.

Lasciò Sibsey, la casa, il marito, la chiesa. Nella solitudine malinconica del Lincolnshire, vivendo, come aveva fatto, la vita dei poveri, tutti i dogmi della fede erano impalliditi nella sua convinzione e s'era maturata nel suo spirito una specie di religiosità puramente umana. Bisognava cercare la salvezza quaggiù, nella lotta contro tutte le ipocrisie, le ingiustizie, le oppressioni della società costituita. Eravamo intorno al 1870. Charles Bradlaugh, l'iconoclasta, predicava nelle piazze di Birmingham e nei parchi di Londra tutte le più atroci eresie: ateismo, neomalthusianismo, radicalismo... Era in quei tempi l'uomo più odiato e disprezzato di tutto il Regno Unito. Ma Annie Besant, la predicatrice nata, la missionaria di vocazione, la fuggitiva dal vicariato di Sibsey, si sentì attratta da lui. Si unirono per la stessa battaglia: anche lui divenne ateista e tutto il resto. Anche lei attirò su di sé l'odio e il disprezzo di tutto il Regno Unito. Figurarsi! Eravamo proprio nel cuore dell'era vittoriana. La regina era un modello di castigatezza, di devozione religiosa, di pietà; donna, moglie, madre esemplare. Costumi puritani, letteratura puritana, arte orribile, ma puritana. Nulla faceva una grinza. Perciò quella donna che sfidava sfacciatamente tanto cadere di virtù e di purezza era semplicemente esecrata. Negli atti *bona* non si osava fare il nome: si diceva *she (lei)*; bastava. Non c'era che *lei* che potesse dire, scrivere, fare cose simili.

Ma lei non si impressionava della scomunica.

Dirigeva, insieme col Bradlaugh, il *National Reformer*; fondava con lui la *Società Secolare*; organizzava il primo sciopero femminile; era in prima linea durante l'agitazione per le franchigie agli operai e predicava dal pulpito della colonna di



Annie Besant.

Nelson in Trafalgar Square. Non avendo obbedito all'ingiunzione di tacere, un grosso *police man* se la prendeva in braccio e se la caricava sulle spalle: ma lei predicava ancora mentre attraversava così la grande piazza affollata. Nel 1878 pubblicava il "Vangelo dell'atomo", e i Tribunali la punivano privandola della custodia d'un suo figliuolino. Ma lei impertiniva continuando a predicare. Entrava per parte della Società dei Fabiani, si dedicava alla riforma della scuola; era eletta nel Comitato scolastico di Londra... Finalmente veniva condannata col Bradlaugh e nei mesi di carcere per la pubblicazione di un opuscolo malthusiano. Ma ricorrevano in appello: riuscivano a far annullare la sentenza... a vendere in tre anni 85.000 copie dell'opuscolo!

Se non che...

Se non che quando la terribile copia pareva dovesse mettere a squaдро l'Inghilterra si ebbe tutto a un tratto un'inspettata *Altezza*, Bradlaugh, eletto deputato ed entrato nella Camera dei Comuni, divenne un legalitario e non fece più paura ad alcuno e Annie Besant annunciò la sua conversione alla teosofia.

Si disse che la sua conversione si dovesse all'influenza della signora Blavatsky, un'isole russa che faceva a Londra professione di occultismo. Ma la si dovette, soprattutto, al suo temperamento, o meglio, alla sua discendenza celtica. La Besant era figlia di una irlandese e d'un padre anch'egli mezzo irlandese. Era dunque inevitabile che un giorno o l'altro il misticismo della razza e quel senso del soprannaturale che è sempre così vivo in Irlanda, si manifestasse anche in lei. Il popolo irlandese — quello del sud e dell'ovest, cioè dell'Irlanda celtica e neobaltica — è cattolico, ma conserva «curiosi residui di superstizioni pagane. Il contadino si alza di buon'ora e, invece di recarsi in chiesa, va a dire le sue devozioni presso qualche pozzo sacro; il pescatore che vive negli isolotti Aran, si accinge a pescare con un amuleto che ha cheché gli dica il suo prete, a udire certe voci che arrivano tutte le sere fino a lui dal profondo dell'oceano; il montanaro vede d'un tratto mescolarsi profilarli giù nella valle — la *glén* — l'ou-

bra di uno dei compagni di Odin. Il mondo di là è sempre presente e l'irlandese ama popolarlo di visioni poetiche.

Vi è entrata anche la Besant e lo ha popolato di visioni morali e sociali che hanno formato il testo di una teosofia. Si unì alla Theosophical Society nel 1889 e due anni dopo, quando morì la Blavatsky, divenne presidente della Sezione Esoterica della Società. Nel 1893 visitava per la prima volta l'India e da buona indiana, aveva una visione: le pareva di esser vissuta così più di una volta nei secoli. Di lì la sua fede nella reincarnazione. Poiché l'India era così diventata nella sua mente il suo paese d'origine, decise di ristabilirvi e di portare, colà la sua predicazione teosofica-sociale. L'India non era la chiesa vuota di Sibsey, ma un paese pieno di gente fanatica e visionaria, e in mezzo ad essa la Besant non ebbe difficoltà a fare migliaia e milioni di proseliti.

Trascorse in India gli altri 40 anni della sua vita dedicando tutto al studio e all'educazione degli Indù, fondando scuole e collegi, continuando incessantemente la sua predicazione religiosa-sociale e politica. I motivi principali della sua dottrina erano questi: la civiltà indiana si può considerare di gran lunga superiore alla civiltà occidentale; le divinità, la filosofia, la morale degli Indù, molto più alte e più nobili di quelle degli europei; il governo inglese dell'India è un'odiosa manifestazione del materialismo occidentale; bisogna dunque combattere gli inglesi. E li combatté. Fondò un giornale la *New India* nel quale andò denunciando giorno per giorno l'amministrazione inglese; propugnò la causa del *Home Rule* per l'India; fu eletta presidente del Congresso Nazionale Indiano. La sua propaganda divenne così pericolosa che nel 1917 fu internata; ma per il premuroso intervento di amici suoi nella Camera dei Comuni, fu tosto rimessa in libertà. Intanto si alzava la stella di Gandhi e quella della Besant si oscurava. Da ultimo anni pareva che l'instancabile predicatrice fosse un po' riconciliata e disposta a venire a compromessi.

In tutto questo tempo e durante quella lunga predicazione, ch'era cominciata davanti alle panche vuote di Sibsey per finire davanti alle file enormi di Madras, la fedele irlandese non aveva mai visto. Fedele al suo dogma della reincarnazione aveva visto anche il nuovo Messia in un indù, di 30 anni, certo Jeddù Krishnamurti, già studente di Oxford. «Vieni vieni!» — aveva gridato un giorno nel suo ritiro di Adyar — «lo vedo! lo vedo! è lui! È lui! Se non che, intervistato a Nuova York l'ottimo Jeddù dichiarò modestamente: «No, io non sono il Messia, ma sono il veicolo del Maestro del mondo!»

Povera Annie! Nè meno quel veicolo l'ha trovato. Essa è morta... vedendo. Ma che importanza ha le sue visioni? Ciò che interessa è il fenomeno umano. Per più di 60 anni questa donna attraverso le mutevolezze del suo pensiero ha continuato a perseguire fantasmi di bontà, d'amore e di giustizia. Si alzava invincibilmente alle quattro del mattino; viveva di erbe e di frutta; non si stancava mai; non aveva paura di nulla; a più di 80 anni faceva ancora lunghi viaggi in aereo. La sua missione ossessiva; e quasi quando una donna cresciuta nel clima di là dalla Manica è dominata dall'imperativo di missione!

È capace di tutto. Io non so perché non abbiano ancora visto in Egitto un monumento a quella sufraggetta che, tutta accesa della sua missione, si gettò sotto le zampe dei cavalli che correvano il Derby e si fece uccidere per richiamare l'attenzione della gente sulle cause che essa intendeva difendere! m. v.



Jeddù Krishnamurti.

SPORT

AUTOMOBILISMO

Il Gran Premio di Spagna

A San Sebastiano si son presentate quelle tali Bugatti nuove che si sperava di vedere all'autodromo di Monza. Sembra che la rivelazione che tutto il mondo automobilistico si aspettava sia mancata in pieno. Varri e Dreyfus hanno potuto guidare soltanto il quarto e il sesto posto in classifica, preceduti dalla Bugatti 300 di Lehoux. Se fosse permesso in campo tecnico parlare di cattiva sorte bisognerebbe proprio dire che questa è accanisce contro il costruttore francese. Esse almeno rimasto per lui questo Gran Premio di Spagna, l'avessero almeno le nuove macchine compensate delle passate amarezze, invece no; ancora la precedenza all'Alfa-Romeo e anche alla Maserati, se non fosse capitato un brutto incidente in cui ha corso un grosso pericolo Nuvolari.

Ecco dunque ancora una vittoria della marca milanese: Chiron al primo posto, toccando sui 519,40 km. del percorso, la media oraria di km. 155,200; quasi alla ruota del vincitore: Fagioli, anche lui su Alfa-Romeo. I due primi posti per la marca col bicolore che non smobilità e trova lauri con le sue russe macchine. Per la Maserati si

una festa popolare: il gruppo degli atleti che passano, girando alla periferia, con tutto il corteo dei volontari ciclisti (amici, parenti, ammiratori) con il basso dell'acquedotto in mano per annaffiare il cammino del corridore o del marciatore) porta una nota vivace anche in certe vie che non si sentono più campagne e quasi ancora non sono cittadine. Da un rione all'altro passano i concorrenti e, dritti, chissà al laccio con un lungo monomiale, tutta la città, patimenti e gioie per darle un alito di giovinezza e di salute. Si va a piedi a correre o si marcia e vi sono quelli venuti da fuori e i concittadini, i nudi e i giogisti: per tutti vi è una folla di spettatori che fa ala per le vie e poi viali e assiste allo spettacolo insolito e incoraggiando e incita, è appassionata alla gara, festeggia tutti dal vincitore all'ultimo arrivato. Quest'anno il Giro di Milano si è svolto su un percorso di 21 km. e ha avuto lauri combattuti così nella corsa, come nella marcia: Giovanni e ansani, da Milano e Rossini a Gabbato a



La più giove, automobilistica inglese, un passaggio che può dare un'idea della velocità del percorso (Foto Agence)



Da sinistra: Maserati, De Marzio e Colombo durante il Gran Premio di Spagna. In alto: Studio Civico di Milano (Foto Agence)

può dire come a Monza, è mancata la possibilità di un confronto. Nuvolari (giro più veloce della giornata in 6', 41" 1/2) quando la pioggia ha fatto vincere il terreno è andato fuori di strada, ha urtato contro la parete rocciosa che fiancheggiava quel punto del percorso e, per miracolo, se l'è cavata con poche ferite di nessuna gravità. Anche Taruffi ha avuto la sorte del mantovano e anche lui, uscendo di strada, ha avuto la fortuna di non farsi troppo male.

Questo duplice incidente, dopo la delusione delle nuove Bugatti, ha tolto il facile immaginario, al Gran Premio di Spagna quel tanto di attraente che gli rimaneva. Festeggiato, naturalmente, il vincitore, ma in complesso anche San Sebastiano, per lo sport automobilistico, una giornata poco felice. E la caratteristica dell'annata, e speriamo che il 954 vorrà essere più propizio.

PODISMO

Il Giro di Milano: marcia e corsa

Pensavo, assistendo a un passaggio del Giro di Milano, che coll'andar del tempo e coll'espandersi continuo dei centri urbani, verrà giorno in cui i concorrenti a questo simpaticissimo genere di gare si troveranno a compiere fatica al cui compenso quella del soldato di Maratona sembrerà un'inezia. Il giro podistico di una città non è soltanto un fatto sportivo, è anche



Fanelli a Rivolta, in tutti i concorrenti (erano un'ottantina) si è palesata tal volontà di vincere, o fermo proposito di affermarsi in questa prova tradizionale, da non lasciar dubbi sulla bontà, anche morale, degli uomini che si dedicano al podismo in quest'ora di fioritura dell'atletica leggera.

La vittoria di Michele Fanelli nella gara di corsa non è stata una sorpresa: già due anni fa il campione dell'Audace Sport Club di Roma aveva vinto: ma si può dire che quest'anno egli è parso affinato per quanto ri-

guarda la condotta nella competizione non scatti e sporcero di energie a caso, non scoraggiamenti repentini. Fanelli ha proceduto con accortezza e la sua tattica gli ha fatto avere ragione di avversari temibili come Roccati, Balbasso e Padovani. L'ultimo concorrente arrivato, ha opposto maggiore resistenza, ma Fanelli ha potuto infine staccare anche il terzo dopolavorista milanese e arrivare primo su un tratto distico. Nella marcia, mentre il nome popolare di Brignoli era sulla bocca di tutti, la vittoria ha arreso a Giallato. La media di km. 11,3/5 fa intendere come l'andatura del vincitore sia stata quella di un marciatore di classe. A Brignoli con un tempo di 11' 11" 1/2, il primo maschio Valente che non è parso in questo Giro l'uomo che anche all'estero ha saputo qualche tempo fa affermarsi vittoriosamente.

I risultati del Giro di Milano segnalano nomi di atleti che molto promettono, ma vi sono ancora prove importanti come la XIV Maratona Internazionale patrocinata da La Stampa di Torino e i campionati ita-

liani di maratona e di marcia, da superare.

La selezione che automaticamente avverrà ci dirà in modo sicuro quali siano gli uomini migliori con affidare i colori nazionali.

CALCIO

Il Campionato Nazionale

Se il campionato continuava così non si potrà davvero parlare di monotonia. La alabarda della Trisina si levano alte in questi albi calcistici e il clangore che fanno è tale che tutti gli occhi son puntati su loro. Una sconfitta al Napoli, un pareggio con la Roma, una vittoria fuori campo col Genoa. Dovrebbero suonare le campane di San Giusto Niente alla terza giornata. Ecco la riserva mortale che gli esperti fanno. Si tratta di un momento eccezionale di grazia o le maglie rosse della Fiorentina puntano sul più difficile bersaglio e sanno di poterlo cogliere? L'esperienza vorrebbe un riscontro scettico, ma intanto la squadra continua a vincere e sta in classifica subito dopo l'Amatori Inter. Per gli intonati al calcio rosso si levano ombre inquietanti: c'è quella Juventus al terzo posto, c'è una Bologna che si accosta, c'è una Roma che si va avvicinando. E non



Il giro podistico di Milano. Giallato, vincitore del la gara di marcia, taglia il traguardo (Foto Agence)

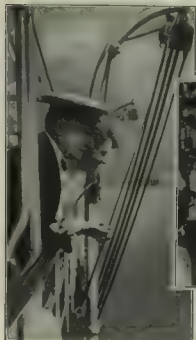


Il cap. Baldi e il ten. Boffa, concorrenti alla Coppa Bibace, hanno conquistato il titolo. Roma-Brescia in 10' 11" 1/2, raggiungevano una media oraria di km. 30,000

basta, altri segni di cambiamento sono nell'aria: c'è un Milan che è prossimo a giorni migliori, una Fiorentina che deve ancora dire la sua.

Più che negli anni passati la situazione è oscura: si dice che questo accennato stato di incertezza dipenda dall'affrettata preparazione che il calendario ha quest'anno imposto a molte squadre. Sia quel che si vuole, è certo che la competizione ci guadagna: si vede alla ribalta qualche viso, o meglio, qualche maglia nuova, non i soliti striscioni bianchi e neri o rosso-blu, non il giallo e rosso abituale nelle prime file. E, per ora, questo campionato un gioco di pazienza tutto allorifusa, i tifosi lo vedono come un vero rompicapo e nessuno, per ora, può prevedere come si agguatterà e quale composizione ne verrà fuori.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



S. E. Marconi — che ha compiuto nuovi esperimenti sulle onde ultracorte — fotografato a bordo dell'*'Italia'* con la moglie. A destra, il fido del grande inventore nella cabina radio della nave. (Diagon)



Alla Corte Suprema di Lipsia: la prima udienza del processo contro gli "incendiari del Reichstag". A sinistra: 1 membro del nuovo Gabinetto austriaco formato dal Cancelliere Dollfuss.



Mussolini, Capellano Maggi, S. F. Prandella fotografato in compagnia di S. M. il Re, che in occasione del suo 80° compleanno è stato insignito della Gran Croce della Corona d'Italia. (Quotidiano) A destra: il nuovo comandante della Gran Croce della Corona d'Italia. (Quotidiano)



A sinistra: Alle manovre navali americane nel Pacifico: una squadriglia di idrovolanti lascia degli vapori per mascherare le navi. (L'Espresso)

A destra: I solenni funerali del generale Di Pino a Roma. (L'Espresso)



La cerimonia della "vota" in un convento domenicano della California: i novizi protestanti davanti all'Arcivescovo di San Francisco. (L'Espresso)



Un gruppo di studenti cubani davanti al palazzo presidenziale dopo l'assunzione al potere di San Martín. (L'Espresso)



**sera,
amica nostra:**

.... riconduci
la serenità allo spirito stanco!
nell'angolo caro,
nella limpida armonia dell'onda,
trasporta la nostra fantasia
nell'atmosfera dei sogni...

Radio-Grammofono

La Voce del Padrone

supereterodina
a sei valvole **R. G. 60^{bis}**

coi nuovissimi tipi 58, 2A6 e 56. Diodo per la rivelazione lineare. Diodo per la regolazione automatica del volume, col sistema dilazionato che non menoma la sensibilità. Trasformatore d'alimentazione schermato per lo scarico dei disturbi della rete. Pentodo finale di potenza, Watt 3 di uscita indistorti. Altoparlante elettrodinamico. Pik-up n. 15. Motore elettrico ad induzione. Risonanza del mobile particolarmente studiata. Prodotto italiano per l'anno XII.

Lire 2600,-

A rate **L. 695,-** alla consegna
e 12 rate mensili da **L. 170,-**

Valvole e tasse comprese, escluso l'abbonam. alle radioaudizioni

Audizioni e cataloghi gratis a richiesta.
Rivenditori autorizzati in tutta Italia.



SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em., 39
ROMA, Via del Tritone, 88-89

TORINO, Via Pietro Micca, 1
NAPOLI, Via Roma, 266-269

Trent'anni di specializzazione nella riproduzione dei suoni

VISITATE
GIUGNO-OTTOBRE:
RISULTATI FENOMENALI
VALORI DEL 60-80%

MERANO

CENTRO IDEALE PER LA VILLEGGIATURA,
IL GRAN TURISMO E L'ALPINISMO IN TUTTA
LA ZONA DEL'ALTO ADIGE E DOLOMITI
Informazioni: AGENZIA AUT. DI CURA

Benedetta. — Tu mi guardi da dove non è possibile vedermi. Mi cerchi nel tuo orizzonte visuale e non ci sono. Ma guarda più in là: spottati verso l'orizzonte mio e mi troverai in piedi, intera, coerente, senza possibilità di non esser compresa.

— Sei diversa da me. Non m'intendiamo.

— Non m'intendi tu. Io l'intendo. Ci son due modi di voler comprendere gli esseri umani: uno è quello di cercarli paragonandoli a noi stessi per vedere in che cosa ci rassomigliano. Difficile conoscere gli altri così... Ma c'è l'altro modo, il mio, che è di uscire da sé, d'astrarsi da noi stessi e di guardare gli altri senza paragone, nel loro clima, nel loro essere personale, indipendente. E allora tutto par chiaro, anche negli altri...

— Sarei curioso di sapere come mi vedi... — rievò Corinna. — Scizza un mio ritratto morale in due pennellate. Ma bada a te se lo sbagli.

— Sbaglierò certamente, — rispose Benedetta. — Ma ti vedo centro del mondo, astro attorno al quale devono rotare tutti gli altri satelliti. Invece io no... Son più modesta. Non sono astro. Sono nata satellite e giro giro giro, sempre attorno a qualche cosa che mi dà la mia luce e il mio calore.

— Dio! — esclamò solennemente Corinna ridendo.

— Chiamalo Dio, se tu vuoi, — rispose Benedetta senza rilevare lo scherzo. — Io lo chiamo il bene che viene in me dal bene che faccio per gli altri.

— Astro!... — mormorò Corinna ripensando alla prima pennellata del suo ritratto.

— Astro... Non è poi gran male esser astro. — Per l'egoismo della vita è forse, anzi, un gran bene, — rispose Benedetta. — Ma per la maternità, cioè per la sola manifestazione interamente altruistica dell'essere umano, meglio è esser satellite. Nessuna vera madre è astro.

— E io non sono vera madre?

— Tu sei una cara creatura che mi vuoi far dire al di là di quello che penso.

— Dimmi, dimmi invece tutto quello che pensi di me, — insisté Corinna. — Sono abituata a sentirmi censurare: ho l'austero Galeazzo a farmi da critico tutto il santo giorno. Ma sentirmi giudicare da te m'incuriosisce. E non mi offendo. Puoi dire quello che vuoi: anche che sono la peggiore madre del mondo.

— Non sei la migliore certamente, — rispose serena e sicura Benedetta. — E non perché tu non abbia per Resi lo stesso affetto che io ho per i miei cinque ragazzi. Ma sì... A guardare bene in fondo l'adori: e guai a chi te la toccasse... Ma tu prevai, tu stai al centro,

come ho detto. E tutte le nuvole che passano su te — e il tuo carattere fa sì che queste sono molte, — non oscurano solamente te, ma fanno il buio anche su Resi... E questo è il male, questa è la responsabilità. Non è lecito fare del nostro personale patimento il dolore dei nostri figliuoli. Non dobbiamo, con una personale interpretazione della vita, infiacchire quelle energie vitali che sono la ricchezza dei giovani, il patrimonio meraviglioso delle anime nuove. Bisogna, madri, padri, te-



nersi per noi le nostre pene e sorridere. Gonfia l'anima di delusioni, bisogna mostrare ai figli un volto luminoso, come se l'anima nostra fosse ancora, come la loro, tutta piena di speranza. Io ho fatto sempre così. Tu no, D'una vita feroce io ho fatto, attorno a me, l'anticamera d'un paradiso; e i miei ragazzi son lì e



corrono verso la vita cantando, spinti dalle illusioni come una vela che, gonfia di vento, par che voglia addirittura raggiungere il cielo. Ma invece tu, mia cara, hai fatto d'una vita piena di meraviglie un piccolo inferno quotidiano, nevristenico e manico, in cui Resi, povera creatura che sognava e voleva sognare, ha necessariamente creduto. E quest'inferno non le ha armato la mano una volta sola al primo contrasto, alle rovine del primo idolo e del primo incantesimo. Accorgiti a tempo, Corinna mia, che il famoso bel matrimonio col senatore Spinola altro non è che un secondo suicidio. E non mancato, questo: effettivo.

— Ecco! ecco che vieni a mettermi — esclamò indispettita Corinna, — altre pulci nell'orecchio. Ti diverti anche tu a farmi impazzire? Perché venirmi adesso a turbare — come se tutt'al più non bastasse, — con altri pensieri? E non capite nulla di nulla. Resi è ambizioso. Resi è felice di diventare ambasciatrice. Resi non è romantica come tu sei. Resi, per sua fortuna, ha la testa sul collo.

— Ed io non l'ho. L'ho nelle nuvole, questo si sa, — rispose Benedetta sorridendo. —

Ma interroga Resi e vedrai che è romantica come me, peggio di me. Non ti fidare delle apparenze e dell'ostentazione di praticità che fanno oggi i ragazzi. È un ingannamento. Una moda. Un tempo era leggiadro esporre sul fazzoletto il proprio cuore trafitto col nome della creatura amata. Oggi no. Il fazzoletto non ha disegni. Ed è gesto del tempo metter fuori ad ogni passo il libretto degli impegni. Ma guarda dietro il taccuino bancario. Dietro ogni pagina c'è sovente scritto un verso dei vecchi poeti romantici. Solo è scritto con inchiostro invisibile, perché il cuore c'è sempre, ma non bisogna lasciarlo vedere. È il pudore di questo curiosissimo secolo. Scopre il corpo. Nasconde l'anima. Ma questa continua — poiché eternamente gli uomini saranno uomini e non macchine, — questa continua, segretamente, a contar più di quello.

— Devo, forse, per esser madre, far credere Resi in una felicità che secondo me non esiste? — chiese Corinna.

— Sì, sì, proprio così, — rispose Benedetta. — La vita è questa, in due tempi: metà della strada alla ricerca piena di sogni d'una felicità irraggiungibile e, più tardi, l'altra metà da non farla buia per la felicità non trovata ma illuminata dall'altra col ricordo dei sogni di gioventù, dell'età felice in cui tutto era ardore e splendore. Per questo io voglio, dagli occhi miei figli, allontanare — anche abbozzando il lutto del padre, — l'immagine della morte...

— Un giorno, il più tardi possibile, morranno lo stesso... — osservò Corinna alzando le spalle.

Ma il volto di Benedetta fu tutto una luce: — Morranno... Ma, finché son giovani, lascia che possano illudersi d'essere immortali... Non è vero, Corinna, che l'immortalità non esista. Questo senso della vita senza limite gli uomini l'hanno e si chiama gioventù. Fanciulli, adolescenti, giovani, l'idea della morte è così lontana che non proietta su la vita ombra alcuna. Si è in pieno sole e sembra che quel sole debba essere eterno... E dovrei io togliere — io che sono più in là, io che son dove l'ombra è al mondo, — dovrei io togliere, madre, questa divina festa ai miei figli? No, Mai. Io non compirò mai questo delitto. Tu pensi diversamente. Ma i risultati son questi: Resi, ricca, benedetta dalla sorte, non chiede alla vita che quella forma inferiore dell'esistenza che è vegetare e il mio figlio, senza un soldo, figlio d'affittacamere falliti, col padre suicida, fatto a vent'anni chiede alla vita tutto, in un'immensa speranza.

— Che sarà delusa... come tutte le speranze umane...

Sorriderete liberamente...

sorriderete sempre e sarete ammirate da tutti se avrete la certezza che i vostri denti sono bianchi ed il vostro alito puro e profumato. Ma per ottenere questa certezza è necessario che la scelta del vostro dentifricio cada sul Colgate. La Pasta dentifricia Colgate pulisce perfettamente i denti e le gengive ed inoltre lascia l'alito puro e profumato. Acquistatene oggi stesso un tubetto.

TUBO MEDIO
L. 2,00
TUBO GRANDE
L. 4,50

PASTA DENTIFRICIA COLGATE



— Perché sia veramente e profondamente delusa occorrerà che passi tutto il tempo che ci è assegnato per essere giovani. E anche più tardi, dopo aver sognato, avere sperato, dà all'anima una luce che è ancora, quando non s'è più giovani, gioventù. Negare tutto fin dal principio ti prepara, per quando inveccherai, un deserto. Aver creduto di prepararti un giardino sfiorito: ma anche sfiorito, anche d'inverno, un giardino è sempre un giardino: un po' di respiro, un po' di bellezza, poesia...

— Poesia! Poesia! — brontolò Corinna sbadigliando. — Da quando ho ricordo di te sempre ti riempi la bocca di questa parola, di questa parolona: poesia... Che vuol dire? A che serve? Stringi stringi, che cos'è?

— È l'aria in cui respiro. — esclamò Benedetta luminosamente. — è il più gran bene, e forse il solo, che Dio m'ha concesso.

— T'invidio, — rispose Corinna tra l'ironia e la commozione. — Faresti meglio a comprendermi, a seguirmi nella medesima atmosfera, — disse con dolcezza la sorella.

— Non può farlo chi vuole, — mormorò Corinna. — Si nasce con un'anima differente dalla tua. Ho provato. Ho tentato. Tutto mi si sgretola nelle mani, tutto mi sfugge, in un sarcasmo, in un non so che d'amaro, in un continuo senso di scontentezza, di vuoto, d'irraggiungibile, d'inutile...

— Povera Corinna...

— Povera io... Lo vedi? La ricca sei tu.

(Continua)

LUCIO D'AMBRA

COLLEGIO CONVITTO CIVICO
"E. MACCHI" - VARESE
Moderno Istituto Educativo
RR. GINNASIO - LICEO - ISTITUTO TECNICO - ISTITUTO MAGISTRALE - SCUOLA PROFESSIONALE - SCUOLE ELEMENTARI INTERNE - CORSI PRIVATI ED ACCELERATI.
Musica - Scherma - Tennis - Foot Ball
Rinomato e moderno Istituto Educativo, con grandiosa sede, dotata di tutte le comodità, in posizione saluberrima.
La sana educazione morale e fisica aiuta lo sviluppo completo dei giovani, con vantaggio degli studi, i quali formano l'oggetto della massima attenzione da parte della Direzione.
Speciale assistenza per i ragazzi in età minore.
Programmi e chiarimenti al Direttore Dott. Arturo Macchi

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

A. Campanile: CANTILENA ALL'ANGOLO DELLA STRADA

In che consiste l'umorismo di Campanile? Secondo una vecchia definizione di Pancazzi, Campanile direi no. E questa sarebbe la caratteristica differenziale tra l'umorismo suo e quello degli altri. A me non pare; o almeno, quello più aristocratico e più artista, è un osservatore arguto o un poeta malinconico, che sorride alla vita dietro l'incrostazione elegante di uno scintillante monocolo.

(La cultura e il libro)

U. MORICCHIO

Dino Buzzati Traverso: BARNABO DELLE MONTAGNE

Probabilmente, ecco un libro che, letto in un paio d'ore, non lo si dimenticherebbe facilmente. È un volumetto snello, centotantacinque pagine in un carattere chiaro e spazioso. Ci sono, sulla copertina, il nome di un autore fino a ieri sconosciuto, — questo è il suo primo libro — e un titolo che ha avuto bisogno dell'accento, per amor dell'esattezza, come se l'autore temesse che si stori il nome di quel personaggio già ha voluto tanto bene.

L'autore è un "meno di trent'anni", ed è dunque di quei giovani la cui infanzia letteraria è del dopoguerra. Delle altre generazioni non deve avere esperienza. Viene avanti, col suo racconto, a portare veramente un respiro nuovo, un fatto inaccettato, una mancanza assoluta di quel visio letterario che, purtroppo, è riconoscibile anche in vari giovanissimi, che ancora vivono in una luce di riflesso. Questo libretto ha una luce sua, una inviolabile indipendenza. Questo scrittore non appartiene a un gruppo o a un'ideologia. Questo è forse la ragione prima della sua salute, della sua schiettezza, della sua serenità, e della vitalità della sua opera.

...Si ricorderanno a lungo, dopo chiuso il libro, la figura di Barnabo e quelle dei suoi compagni, la voce di chi narra la loro lotta tra il bosco e la montagna, e, su tutto, la presenza vivente di questi monti, il profilo di queste valli, questo odor di montagna verso cui il giovane scrittore, con il suo periodo lieve, cadenzato da una musicalità che chiameremo carica tanto è nascosta nell'intimo, ci ha accompagnati.

(Cavaliere della Torre)

ORSO VERGANI

M. Georg: IL CASO IVAR KREUGER

Il crollo del colossale trust impersonato da Ivar Krueger, le sue enormi, disastrose ripercussioni nell'economia europea e anche americana, la tragica fine del protagonista erano materia di prim'ordine offerta ai filosofi, agli economisti, ai giuristi, ai romanzieri e ai romanzatori di storia. Ecco ora il Krueger, segue da vicino Krueger e darci un libro eccezionalmente interessante, che fa palpitare i lettori come se, davanti a un palcoscenico suggestivo, nella viva finzione degli artisti, un dramma sensazionale.

(La parola e il libro)

Olio Carli
in tutte le famiglie

Se desiderate mangiare bene usate alla vostra mensa l'Olio Carli purissimo d'oliva dell'oroma dolce e squisito. Questo prelibatissimo prodotto è consumato con soddisfazione delle migliori famiglie italiane e lo potete avere a prezzo di fabbrica in piccole damigiane consegnate a domicilio. A titolo di prova favorirci un piccolo ordine.

LISTINO VENDITE - OTTOBRE 1933
DAMIGIANE

chili 15 netto - L. 5,70 al kg.	chili 30 netto - L. 5,60 al kg.
chili 20 netto - L. 5,60 al kg.	chili 40 netto - L. 5,30 al kg.
chili 25 netto - L. 5,50 al kg.	chili 50 netto - L. 5,20 al kg.

Nessuna spesa a vostro carico

Demigiane nuove gratta - Trasporto ferroviario del nostro paese. Viaggio e nostro rischio a pericolo. Pagamento verso assegno ferroviario all'arrivo della merce. Rimborso di pagamento anticipato ribasso di esat. 10 e sabbia - Niente C.C. Prodotto 4-40 - Niente C.C. che avete il vostro desiderio di comprare a domicilio, inviare anche nell'interesse di L. 10 e per demigiane.

Fratelli Carli
PRODUTTORI OLIO D'OLIVA
ONEGLIA

L'Organizzazione Carli offre alle famiglie un servizio puntuale e molto accurato



LA SIGARETTE DI GLORIOSA TRADIZIONE,
DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

N. 40

ENIMMI A PREMIO

1 Solareda alterna
RIDIENDO DA LIVORNO

O tu del flutto mormore lambita,
costante meta ai flutti ludi estivi,
vorda riva delle spume uscite,
quasi riedi nel mio sen ravviti!

Allor che imbrua, e la notturna viri
calda, gala, friducate vita,
d'Ardea al pino, il Menteo ai clivi,
di mille luci apparir vedita.

Oh, perché mai non fu l'argio il Cielo
d'ONATO ELIOQUO, sì che la parola
a l'accesso pueri non fosse velo!

Oggi il mio pletiro per te avrebbe un canto
e il labro, donde la passion travola,
diria per l'etra il tuo aereo lusco!

Il Chionato
Nota - Ordine delle parti 2-1-2.

2 Solareda
LASCIAENDO LIVORNO

Nell'aservo si perde in trasparenza,
in epiche magiche parvenze;
e del lido qui vedo sotto i cieli
ed le striscie apparir con aerei veli.

ed nel profondo un cerchio mai venente
in faccia all'orizzonte, a poi... più niente.
Han cicalato misterici l'onde
che il vento baci ed agita e confonde.

Romano

3 Critografa (frase 5-4-3)

RR RR RR RR
TO TO TO TO

Fiorito

4 Frase anagrammata
TRANOMTO SUL TIRENO

Vele bianche sul mar; leggiù nel fondo
si stagliano nette come bianchi alcion;
in mezzo al fulgor di caldi foni
della luce del sol, l'aria, fredda.

Viso di lontan, nostalgico e giocoso,
il rito dolce d'agili cascani;
coglia le menti tenere visioni,
bramano i cor le glie d'amor profondo.

XXXX xixix di pace e di purezza,
cassata unil, sei fare al pavesano
e la conforti come una carezza;
tu leva in alto, per l'etere via -

ma non con l'XXI X'XXI - il mio cuore
verso l'etere, santa poesia!

Brucello

5 Incastro
MIO PADRE...

Di carattere duro ed inflessibile,
mi ostino, ma non piega al mio desio;
i suoi principi, retti e indiscutibili,
son saggi ed imparziali come un Dio.

per lui, con grande stima, senza orpello,
dubio levarmi tanto di cappello!

Il Basso di Spedifica

6 Critografa descritta (frase 2-4-5)

COSE DELLA CHINA

Tu del colosso arca MOL
e di tanti briganti,
ai quali, col codin, tagliar la testa
sarebbe cosa mesta.

Tavacchi

7 Solareda a scambio di vocali
UN ATTACABOTTONI

Di que, di là, ti va giocando attento,
con quella cera sua, da funerale;
a garbi retta, tutto il santo giorno
la svista non cambia, è sempre uguale.

Ti spunta addosso, inavvertitamente,
con un crecendo che non ha ragguaglio,
e da forti esclamare, prestantemente,
"Che barba, amico mio! Diamoci un taglio..."

Allor, calato pel momento l'etere,
vorà conoscere tutto quel che sai:
finirà col chiamarti suo mastro
finché, a buon punto, lo licenzierà!

Il povero Fioravento

8 Scarto iniziale
PIETA

Come mi piange il cuor mio buon rosario,
quando ti vedo teso malandato,
leggo l'ansia del tuo fero destino.

Fare i ricordi le fatiche non
su l'ampie parti de la terra avere,
e il tuo destino, inesorato andò
col capo prostrato... sotto i rami ignudi?

Alvo

9 Incastro
UN'AMICA?

Dimostrando il più forte attaccamento,
per far fortuna ha certo più d'un numero;
l'ho qui, con le mie spalle, ingressa e vegata,
debbo tenerle testa: oh, se, con... questo!

Lucia di Rimini

10 Bifrone a scarto
AMANTE SCORBITICA

Non vivo che per lei, prodante e sasso
però da lei va' staranno lontano.

Il Calvo di Venezia

11 Monoverbo a dom. e risp. (7-2)

ADDORMENTATI

Fiorito

Soluzioni del N. 37

1. Più-maggio - 2. V-espero - 3. con-
di-mento grasso (PAPPAGORGIA) - condi-
mento grasso.

Premiato: Mario Daniele, Roma.

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i
solutori italiani e portelli un premio di L. 50
oppure, a scelta del vincitore, L. 50 in libri
editi dalla Casa Treves. Le soluzioni s'accom-
pagano dal presente tabellone (obbligatorio per
i non abbonati; per gli abbonati basterà
invece indicare il numero di abbonamento).
I premi saranno inviati non oltre gli otto giorni
dalla data di questo fascicolo. Invare per
questa Rubrica al signor Amodeo Fortunato
Corso XXVIII Ottobre, 138, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enimmi a premio N. 40

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

La vera FLORELIN

Vittoria legittima delle migliori qualità
Riduzione ai capelli grigi il colore primitivo
della gioventù, rivigorezza la vitalità, il cres-
cimento e la bellezza lambona. Agisce pre-
sentemente e non fallisce mai, non macchia la
pelle, non è facile l'applicazione.

La bottiglia, franco di porto, L. 12.- ante-
Dopo il Torno. Dep. del Dr. BOLOGNA, Via Bolognese, 14.
(Clicca il Prefetto di Torino, 8, 2002 del 7-3-1899)

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
GLUTINE (contenuto maxifino) 250 g. M. 27.000
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

ISTITUTO LÉMANIA
LOSANNA (SVEVIA FRANCESE)
Scuola commerciale e di lingue moderne (franco-
tedesco, inglese) con **Diploma finale**. Preparazione alla
scuola classica, tecnica, scientifica e commerciale.
Conoscitori ed interni da 15 anni in su.
Clima salubre; tutti gli sport.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia

— **Etichetta a Marsa di fabbrica depositata** —

Riduce mirabilmente ai capelli bianchi il
loro primitivo colore nero, castano, biondo
e se ne conserva la morbidezza e l'appa-
renza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito
per la sua efficacia garantita da moltissimi
certificati e per vantaggi di sua facile ap-
plicazione.

Per posta: la bottiglia L. 12.-; 4 bot-
tiglie L. 38.-, anticipata, franco di porto.

**Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente
marsa depositata.**

CORRETTIVO CHIMICO NOVANO. (1, 2). Riduce alla
basta ed ai mantelli bianchi il primitivo colore biondo, castano
e nero perfetto. E' di facile applicazione, ha profumo gradevole,
e presenta gradevole convenienza perché dura circa sei mesi. — Per
posta Lire 10.- — anticipata.

VERA ACQUA CHLORIDE AFRICANA. (1, 2). Per l'igiene
intestinale e perfettamente in cattano e nero la balsa è es-
sente. — Per posta L. 10.- — anticipata.

Dirigete del preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Costi
Angelo Martini; Torino, Ceplacchi e presso i rivenditori di se-
Molti di toletta di tutte le città d'Italia.

SINCLAIR LEWIS
DODSWORTH
Romanzo di un americano in Europa
Due volumi 600 pagine L. 10
FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

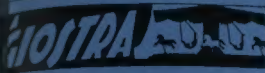
Geografia fisica; fauna; agricoltura;
prodotti minerali; industrie; commerci;
comunicazioni; ordinamento politico, finan-
ziario, scolastico, militare; istituzioni scien-
tifiche, sociali, culturali; tutte le informa-
zioni più ampie e più precise per una
completa e aggiornata descrizione dell'Italia,
sono contenute nell'articolo che si estende
da pag. 693 a pag. 1063 del nuovo volume

XIX dell'Enciclopedia Italiana

La preistoria; la storia dell'Italia antica, del medio evo, dei tempi
moderni; l'etnografia, la linguistica, la storia letteraria, artistica,
musicale, la storia del diritto, hanno ciascuna una trattazione a
parte e vi hanno collaborato insigni studiosi come Ugo Anto-
nielli, Giuseppe Cardinali, Arnaldo Momigliano, Gioacchino
Volpe, Nicolò Rodolfo, Alberto Pincherle, Giulio Bertoni, Gio-
vanni Maver, Carlo Tagliavini, Carlo Battisti, Gerardo Rhoif, Vi-
torio Rossi, Raffaele Corso, Arduino Colasanti, Adolfo Venturi,
Gustavo Giovannoni, Guido Gasparini, Fausto Torrefranca, Ar-
rigo Solmi. Ma una novità di questa magnifica descrizione di
tutto il patrimonio ideale del nostro Paese è data dalla im-
ponente rassegna ed illustrazione degli ITALIANI ALL'ESTERO,
costruttori, artefici, attori, mercanti, banchieri, uomini politici,
navigatori, letterati, soldati, musicisti, ecc. che in ogni secolo illu-
strarono il nome della patria in lontane contrade.

Per l'acquisto dell'Enciclopedia chiedere condizioni alla Società concessionaria:

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO, VIA PALERMO, 10
e nelle librerie dipendenti: ROMA, NAPOLI, PALERMO, GENOVA, PAVIA, TORINO, MILANO,
PADOVA, TRIESTE, BUENOS AIRES



LA FRUTTA

Frutti di questi giorni a ogni angolo di strada, e perfino giardini e ovunque specialmente vi è falla acqua, si trovano ricchi e bancherecci colmi di vita e di brio. La frutta di stagione è abbondante non solo per la ricchezza della natura, ma per la bontà che il frutto e la vita hanno che si sente. La frutta di stagione è abbondante non solo per la ricchezza della natura, ma per la bontà che il frutto e la vita hanno che si sente. La frutta di stagione è abbondante non solo per la ricchezza della natura, ma per la bontà che il frutto e la vita hanno che si sente.

La frutta di stagione è abbondante non solo per la ricchezza della natura, ma per la bontà che il frutto e la vita hanno che si sente. La frutta di stagione è abbondante non solo per la ricchezza della natura, ma per la bontà che il frutto e la vita hanno che si sente. La frutta di stagione è abbondante non solo per la ricchezza della natura, ma per la bontà che il frutto e la vita hanno che si sente.

MACCHINA DA RIPRESA

Abd al-Kadir, figlio di Abd al-Hamid, da quando ha preso il suo agio, gli andettero piuttosto male, e a Turchia e a calcoli a Vienna. Poi si ammalò di un po' di febbre, e i giorni si ammalò, e le due mogli si misero un po' di tempo a curarlo, ma non riuscirono a curarlo. Così Abd al-Kadir, che rimase senza cure e senza dolori, tutto solo, non si sentiva di principio e aveva bisogno di aiuto. Dopo aver avuto lui tante cure, tutto solo, non si sentiva di principio e aveva bisogno di aiuto.

CRUCIVERBA 40

Ogni settimana saranno indicati a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, due premi da L. 250 (oppure a scelta del vincitore L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves). Le soluzioni vanno inviate al prossimo numero e dovranno essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																</
--	---	---	---	---	---	---	---	---	----	----	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	----

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali